Dedicata
in ~~pariel~~

~~Som~~

Omnium

LA SVLTANA COMMEDIA.

DI GIO. BATTISTA ANDREINI FIORENTINO.

All' Illustrissimo, & Eccellentiss. Monsieur le Grand.

DEDICATA.

IN PARIGI.

Appresso NICOLAS DELLA VIGNA, Stampatore nella strada Cloopir nallo Scudo di Francia, vicino al piccolo Nauarro,

M. DC XXII.

Uno de tre Mila Libri Italiani
raccolti da Alberto-Francesco
FLONCEL, Avvocato nel Parla-
mento di Parigi, Consigliere é
Primo Segretario di Stato del
Principato di Monaco, nel 1731.

ILLVSTRISMO
ET ECCELLENTISSMO
Signor mio Colendissimo.

AL Mare ch' è sì grande (Illutrissimo, & Eccellẽtissimo Signore) corrono tutti i fiumi, e tutti i riui; & à V. S. Illustrissima gran Mare di sapere s' inuiano tutti i fiumi, e tutti i riui di cose virtuose.

Non isdegna il Mare il tributo ancorche di pouerissimo rigagno; Nè sdegnar dourà l' E. V. questo

humilissimo riuolo, di basso componimento, intitolato la SVLTANA. Fù gradita in Theatro da S. M. C. e da V. E. lodata non poco.

Ond'io però inuaghito di quelle gloriose lodi, che dalla bocca di V. E. vscendo fanno per sempre glorioso, facendola passar dalla Senna di Parigi, alla Scena del Mondo, hoggi in istampa ne fò à V. E. humilissimo dono.

Ne guardi (in grazia) che sia cosa da nulla, poiche riceuuta dalla sua mano, e letta dalla sua lingua (quasi Anteo, che toccando la terra, e quasi parto diforme d'Orsa) riceuerà perfezzione, e forza.

E quì augurandole da Dio Signor nostro fouoreuoli tutte le stesse, m' inchino.

Di Parigi il di 20. Marzo 1622.

D. V. E. Illustrissima.

Diuotissimo seruitore.

GIO. BATTISTA
Andreini.

Interlocutori.

SVltana,
Nudrice,
Bambino in fascie.

Sulpizio, poi Ginorio Arnauti,
huomo attempato.
Virenia già moglie,
Fegatello seruo.

Parsenio, huomo di honesta
età.
Melinia già moglie,
Gelinda figlia.

Giraldo Capitano,
Tirenia sua Cortigiana,

Merluccio ſeruo di Tirenia,
Steccuccio paggetto di Giraldo Capitano.

Lelio, poi Carinzio figlio di Ginorio Arnauti.
Flaminio ſolo.

Momolo Hoſte Veneziano.
4 Facchini.
6. Sbirri, armati.
Turco Padre della Sultana.
6. Turchi nobili, 6. Mori ſeruitori.
6. Cauallieri Napolitani.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SulpiZio, e Fegatello.

FEgatello mio carißimo, Amor' è come la pioggia, come per temporale dal Cielo all'improuiso discẽde, fuggi se sai subbito ella ti coglie; E forse ch' io in Capua non viueua contento sotto la serenità della mia sorte, quand' ecco all' improuiso turbarsi (colpa d' Amore) il Cielo de' miei contenti, e con vna pioggia di strali saettandomi m' hà fatto suo seguace

vulnerato, e molle dal pianto; ma che? tû non l' hai intesa Amore, se pur in pioggia trasformar ti voleui, era di bisogno, che tù imitaßi Gioue alhor, che per Danae fatto pioggia anch' egli si distillò nel grembo della sua bella Diua; e che pioggia era quella ô Fegatello?

Fegattello: *Pioggia, che bagnaua.*

Sulpizio: *Pioggia d' oro; così anch' io per ottener questa Cortigiana detta Tirenia, la pioggia dell' oro distrutto, e la tempesta ammassata di großißime perle ci vorrebbe.*

Fegatello: *Signor Sulpizio, alhor che dalla pioggia siam bagnati ci rasciughiamo: e prima ch' andarci più ad ammollare cacciamo cento volte il capo fuor de' finestrini, à veder che tempo fà; così voi, quando da vna buona pioggia d' Amore vi siete rasciugato; cacciate fuor; il capo dal*

finestrellino della consideraZione, guardate che tempo fà, cioè come fuste trattato la prima volta da cortigiane, e così fatto cauto non vscirete più fuori. Vedete ogni cosa seminata rinasce, e per vno che semini diece ne raccogli: ma l'oro, e le perle gittate non più germogliano, nè più per isperanza di raccolta su'l tuo granaio ritornano.

Cortigiane eh, *Corui; ad ogni carogna volano pur che si pascano; Cortigiane eh, Api; che s'hanno il miele in bocca, hanno il passatoio nel cuore; Signor s'io parlo troppo libero scusatemi, sù l'arco della verità alhor ch'io ci pongo lo strale di questa lingua bisogna ch'io saetti.*

Sulpizio. *Non è cosa più facile, che 'l consigliar altrui, nè la più difficile, che l'auuertir se stesso; O com'è lieue à colui che stà soura l'alto d'vn mon-*

te, rimirando al baſſo, nel mare vaſ-ſello che s' abbiſsi, riprender quel marinaro che'l gouerna di poca arte: mà ſe colà foſſe anch' egli, aſſordato dal fremito dell' onde, impallidito al biancheggiar del mare, crederebbe al ſicuro il vaſſello, vn feretro, & egli il morto. Sono amante, amo Tirenia tiranna.

Fegatello. *Tirenia, ch' à sè tirerà tutto il voſtro.*

Sulpizio. *Amo queſto epilogo di belleza, queſto ſforzo della Natura; e che'l vero ſia, laſcio Capua capo d' ogni mio ripoſo, e quì per le poſte à Napoli mi porto; poiche per l' appunto ſarà trè giorni, che da Capua partendoſi in Partenope nouella ſirena haurà fatto pompa del ſuo bello.*

Fegatello. *Lega l' aſino doue vuol la beſtia ſignor padrone.*

Sulpizio. *Fegatello, il fegato tutto biſo-*

gnerebbe ch' io ti cauaßi, con quella bestia signor padrone; o vero il fegato di Fegatello tutto in fegatelli inspedarlo, e cuocerlo; ma perche mi sè caro, trescando uolentieri, & perche sè quanto piaceuole studioso, ogni cosa ti si concede: ma doue trouar potremo persona che ne ragguagli di Tirenia?

Fegatello. *Cheto, cheto, ecco Merluccio, seruo di colei à cui viuete seruo.*

Sulpizio. *Si certo.*

Merluccio. *Fà là là là, noi siam purgiunti à Napoli.*

Sulpizio. *Merluccio?*

Merluccio. *Signor sulpiZio? o che ti sia fritto il fegato.*

Fegatello. *E 'l tuo bollito à guaZZeto; ò Merluccio che fai?*

Merluccio. *Bene; conuien ch' io t' abbracci.*

Sulpizio. *Vh, vh; distaccateui, non più*

baciate, olà, olà dico.

Merluccio. *Caro ſignore n' hauete interrotti nel più bello.*

Fegatello. *Hauete giamai veduto al meſe di Maggio colà in verde paſcolo duo aſini grattarſi l' vn l' altro, il collo, il petto, con le proprie bocche, co' propri denti, che non mai per la dolcezza ſanno finir tal giuoco; così non altrimente vinti noi dallo ſteſſo diletto ne' baci, altro non ſapeuamo fare.*

Sulpizio. *E che ſiete aſini voi?*

Eegatello. *E quante volte con tal nome mi chiamaſte? vien quà aſinaccio; vh, che aſinaccio; leuati sù aſinaccio; L' aſino non porta la legna; & io che fò? l' aſino non è il più ſtrapazzato animale del mondo, e chi è più mal trattato di me? l' aſino alfine mangia la cruſca, e beue l' acqua, & io mangio pan che 'l Cielo ve ne ſcampi, e beuo il vino, che dalla cantina del poz-*

zo ogni mattina si caua fresco, fresco.

Sulpizio. *S'io t'hauessi à giudicar per bestia, ti stimerei più tosto vn mulo, che vn asino.*

Fegatello. *Hauete ragione, però guardateui da' miei calci.*

Merluccio. *Ferma, ferma.*

Sulpizio. *Eh, eh, eh, quest'è bene stata ridicolosa.*

Merluccio. *Fegatello stà ne' termini.*

Fegatello. *Scherzo Merluccio, e così per ischerzo ancora vorrei come tordo, come merlo veder Merluccio Inspedar per li fianchi: ma con la saluia dalle parti per non li far male.*

Sulpizio. *Hor sù finiamla, e tendiamo à quello che più c'importa. Merluccio ch'è di Tirenia?*

Merluccio. *Benissimo, e quest'è la sua casa; anzi (per dir com'ella dice) quest'è Cipro, doue albergano, e scher-*

zano tutti gli Amori.

Fegatello. *E per questo, qui venne ancor per le poste questo pargolletto di 70. anni hoggi finiti.*

Sulpizio. *Hò degli anni.*

Fegatello. *Si veggono.*

Sulpicio. *Ma hò della robustezza ancora. E quel monte c' ha di nieue la fronte, ha di sasso la schiena.*

Fegatello. *Quando vorrò accender il fuoco, verrò à dar quatro colpi d' acciaiuolo nella vostra schiena, e così ne seguirà l' effetto.*

Merluccio. *Guadateui pur signore da quelli, che vendono lesca, e saßi, e Zolfo, che non vengano vn giorno intorno à voi con scalpelli, e martelli, e tutto vi mandino in scaglie.*

Eagatello. *Di questi scalpelli, o di questi martelli, non hò già io paura: ma si ben d' vn essercito di bastoni colpa di riuali, e di Tirenia, che tutto senza*

pur

pur che ſi vegga vna fauilla lo peſtino come la carne, che ſi pon ne' paſticci.

Sulpizio. *Non hò paura di queſto, sò anch' io adoperar la mano.*

Fagatello. *E 'l piede.*

Sulpizio. *E 'l piede per ſeguire.*

Fegatello. *O per fuggire.*

Sulpizio. *Che fuggire?*

Fegatello. *O detto poco èh, via per trottare, per galoppare, per correre alla diſperata, che ſarà?*

Merluccio. *Signor Sulpicio Tirenia è quì, che voglio dir con queſto è quì? cioè che non è in Capua, doue temeuate di parlarle colpa di quel ſignor richiſſimo: ch' vn meſe l' hà colà in apolline tenuta, alhor ch' ella di Milano foreſtiera veniua; è per tanto vi prometto da lei mille guſti.*

Fegatello. *Et io v' accerto ch' ella haurà da lui mille diſguſti.*

Sulpizio. *Al tocco ſi conoſce dell' oro la*

finezza.

Fegatello. *Et al tocco anch' ella del vostr' oro cognoscerà la fiappezza.*

Merluccio. *Andiam signor sulpizio, andiam Fegatello, ch' io vò per iscope, si come con questa scopa incima questo legno io andaua leuando, e dà traui, e dà finestre le tele ragne, e così per lo cammino vi dirò alcuna cosa di contento.*

Sulpizio. *Andiamo, che per la buona nuoua voglio leuar la borsa di saccoccia.*

Fegatello. *E tornaruela à porre senza farle vn guasto al mondo.*

Sulpizio. *Andiam digrazia, perche non la finerem gia mai.*

Fegatello. *Non già quando si parlerà di dar danari.*

SCENA SECONDA

Sultana, Nudrice.

In habiti di peregrine, portando vn bambino in fasce.

O *Napoli mia, già per famosa relazione ammirata, & hor di propria conoscenza da me inchinata; O Napoli sola conserua di quello c'hà la donna più caro della vita, ch' è l'honore. O Napoli solo scopo della mia lunga peregrinazione; mira se Patria cara mi se' poiche non solo io misera errante à te ne vengo: ma con esso meco io guido questa cara Alleuatrice, e questo del seno mio peso angoscioso.*

Quì lo piglia, e dice.

O figlio, ò caro figlio; sola radice di questo cuore, sola pupilla di quest' occhi, sola anima di questo petto, primo germoglio de gl' infelici amori miei, acerbo, & vltimo frutto delle mie suenture.

Già non m' adoloro così fieramente, perche incessante Peregrina in questa parte, e 'n quella stella fatale mi guidi; solo m' accora ò mio cuore, solo mi disanima ò sola anima mia di douer tè Pargoletto innocente trasportar da i naturali confini tuoi, esponendoti ogn' hora, ogni momento à i gieli, à gli ardori, alle illuuioni di pioggie, alle grandini, à i fulmini, à i torrenti, à i fiumi, à i mari, alle campagne, alle valli, spesso e stanca, e digiuna, la mia stanza facendo, vn antro spauentoso,

vn horrida selua.

O quante volte miserißimo figlio mancandomi il latte t' alimentai con le lagrime. O quante volte, e quante petto, e petto e la Nudrice, e la Madre appressando cercammo di riscaldarti alla campagna, al bosco; perdonami figlio, io la colpeuole fui di tanti mali; io di tante ruine; le quali ad ogn' hora vedo fatte maggiori nello specchio di queste carni innocenti gli occhi affisando, anzi in lagrime distruggendo.

Nudrice. *Ch' io v' amiò donna addolorata, e compagna infelice hormai v'è noto, e che sia vero sasselo Ragusa patria mia dalla quale partita sono, solo per esserui fida compagna, & alleuatrice di questo caro figlio c'h amo nello stesso modo come l'hauessi in queste viscere portato; ben mi querelo, che non mai noto mi faceste chi vi sia*

te ; poiche ben io vn non sò che di grande nel volto tal volta vi discopersi, che tacitamente gridar mi fà ceua Costei è donna altamente nata.

Quì la Nudrice riceuerà il figlio.

Pregoti adunque per questo par goletto innocente, che dalle tue braccia riceuendo io bacio, o con le lagrime io bagno, che tù mi narri chi tù sia, poiche ti giuro, che non mai abbandonar ti voglio.

Sultana. *Con la chiaue d' vn profondo sospiro apro le porte d'antico silenzio, onde n' esca il racconto assai più lagrimoso, che amoroso; certissima rẽdendomi, che s' haurai orecchio per ascoltare, haurai ben ancor lingua per non palesar caso, che co'l silenZio solo, e con la marauiglia intender si puote,*

Nudrice. *Per gli alti Dei del Cielo, io ti prometto che s'aprirò due orrechie in*

ascoltarlo, chiuderò in tutto questa bocca in caso tale per non mai fauellare.

Sultana. *Figlia di Sultana principalissima di Costantinopoli io sono, e di famosissimo Padre Otomano, per terra guerriero strenuo, e formidabile, e per mare corsale terribile, & insuperabile. Colà io mi viueua non sò, se dir mi debba adorata, poiche della ricca, e numerosa famiglia del mio mio tradito Padre tutti gli occhi mi rimirauano, tutte le lingue mi celebrauano, e tutte le fronti, e le ginocchia mi s'inchinauano; A mè i doni da genti diuerse, e tributarie ne veniuano, per mè le più sublimi feste festeggiauano, soura il mio crine i nembi di fiori diluuiauano, e soura le mie vesti d'oro seminauano gliaghi le ricche perle Eritree, e dell' Oriente le più lucide gemme; e per mè al fine tutta Costantinopoli sospiraua d'*

amore, la bella Sultana chiamandomi.

Nudrice. *O Fortuna interrompitrice de gli humani contenti.*

Sultana. *Mentr' io in così eminente solio di grandezza Reale, e di bellezza giouenile godeua, ecco à mio Padre Ferahat, Schiauo cristiano vien donato, (Ahi rimembranza amara.)*

Questi com' era giouine d' anni, vago nel volto, modesto ne gli andamenti, graue ne' costumi, facondo nel discorso, e tutto gratia alfine; così dotato egli era, di virtù così rare, e pellegrine ch' auicenda con la bellezza ogni donna imprigionaua, e con la vertù ogni huomo catenaua.

Di costui in breuissimo tempo mi feci amante, e dal ferro sferrar il feci, trà i ferri d' Amor crudele io sola misera schiaua rimanendo. Alfine con quel mezo, che la sorte mi disco-

perse

perſe diſcopertami amante, godei le dolceZZe amariſsime d' Amore, e grauida rimaſi; queſto è 'l Parto ch' io depoſi infelice.

Veggendo poi, che 'n breue parturir doueua con doglia, e pericolo quello, che 'n amoroſo diletto conceputo hauea, terminai (non ſi volend' egli per aſſalti miei far turco (di farm' io per lo ſuiſcerato amor criſtiana; e ſeco pigliar rapida fuga. Diedi al crudele molte gemme, precioſe, e di grandiſsima valuta, tralaſciando gli ori gemmati, i ſultanini molti; preſi più per arricchirlo, che perch' io mi credeſsi di viuer più in quelle grandezze ou' io nacqui. Ah, che ben hora quāte ricche perle in ſeno ti celai, tante lagrime di dolore fai ch' amaramente m' irrighino il petto.

Nudrice. *O miſera tradita.*

Sultana. *Che fece queſto criſtiano infede-*

le? egli tacito, e ſolo, carico di teſoro: ma più di tradigione, ſe ne fuggì.

Hor penſa tù in qual ondeggiante mare di lagrime commoßo da miei ſoſpiri mi ritrouaßi; fatti à creder tù quante volte io chiamaßi queſt' Aſpide crudele: ma quanto più la morte; penſa tù quante volte contra di mè steſſa crudele, bramai trarmi dal petto queſto infelice parto per veder ſotto gli occhi mie morire parte di colui, che mi daua con la ſua fuga la morte.

In così ſtrane turbolenze, e così profonde, parue, che ſpirito di luce raſſerenaſſe quell' horrido ſpauentoſo, e m' aßicuraſſe à ſeguire à ritrouar l' Amante. Così dal volto l' argentate Lune, i nei, ed altri azurri, e ricchi ſegni leuandomi, in poueri panni, e peregrini io mi celai, e donando la libertà à due mie carißime ſchiaue criſtiane meco le conduſsi; gran quanti-

tà d' oro co 'l mezo di quelle meco portando vna d' esse, per lo viaggio mancommi, e l' altra giunta in Ragusa patria sua colà io lasciai; In quella Ragusa dico, dou' io nella tua casa ancorche pouera questo peso deposi, e nel vaso ricetto di quell' Acque, che le macchie originali lauano col tenero figlio la salute riceuei; osseruatrice in tutto della promessa fatta al crudele, ond' egli per turca non mi disprezzasse, dato ch' à sorte ritrouar il potesi.

Però da graue infirmità risorta, che quasi vn anno mi tenne odiosa à me stessa, s' imbarcammo, per lo mare, sbarcammo ad Otrento, e poi venimmo à Napoli, dou' hor noi siamo, e doue spero ritrouato il crudele trouar pietate, sapend' io per suo bocca, che napolitano non solo egli era: mà che 'n Napoli dimoraua: Ma quando maritato, od innamorato il troui,

giuro al Cielo, che armata di ferro, e di ragione, voglio leuar la vita à chi mi leuò dalla patria, dal rito, e dall' honore.

Nudrice. *Amatissima figlia, e mia signora, com' io già era tutta in orecchie trasformata, per ascoltare, hor tutta son occhi per lagrimare; non disperate signora, ma nell' aiuto celeste confidate, che mi promette tacitamente il cuore ch' ancor vi godrete consorte con questo c' hor nomate cagiõ della vostra contraria sorte; Al fianco ogn' hor m' haurete per solleuarui co 'l consiglio ne' trauagli, e per esser la prima ad espormi per voi à perigli; Ma tempo sarà hogimai che si prouegga, d' albergo, colà per ricourarsi, e per conceder al tenero innocente e cibo, e riposo.*

Sultana. *Ecco appunto (segno infausto, e per mè douuto) Albergo c' hà la Co-*

meta per insegna.

Nudrice. *Non lagrimar signora, che non sempre le Comete segni infausti sono, anzi pur le Comete furno souente nunciatrici d' infinito bene.*

SCENA TERZA.

Momolo, Sultana, Nudrice, Rinaldo.

ME son tuto Zaneta sfrantumào
Per la cascada c' hò fato in amor,
El spasemo in ti nerui xè ariuào
Dame socorso ti, lieua el dolor;

Nudrice. *Allegrezza signora, ecco principio di contento.*

Momolo. Ohimei e paro giusto vn soterào,
Tant' hò membri zelai, bruto

color;

Rezeueme Zaneta in tel tò peto,
Che 'l morto mi sarò, ti el Caileto

Sorze, Manopola, Rinaldo, portè dò grosse al Sol de vin garbo.

Rinaldo. *Adesso mißier; porto del liatico alla camera de meZo; O he, barca, gondola.*

Momolo. *O bestia, e che pensistu d' esser à veneZia in barca per andar à la comedia à san Cassan? spedisete piegora.*

Vustù vegnir bela Nineta à Lio,
Deh caro Nin nò dir de nò ben mio.

Oh, oh, robe nioue; le xè vestiè da pelegrine, per far deuotamente l' amor, e con caritàe dormir col prossimo per rescaldarlo; pota che santitàe.

Sultana. *Quest' è certo l' hoste, e ne guarda molto fisse.*

Nudrice. *Lasciate far à mè signora.*

Momolo. *Le se consegia; le hò per do cingane, o per dò sgual drine.*

Nudrice. *Il Ciel vi salui huomo da bene.*

Momolo. *Siè la ben vegnua femena da mal.*

Nudrice. *E come voi non mi conoscete, è mi dite femmina da male così alla discoperta.*

Momolo. *Hauè rason, la femena da mal la diè soto la couerta, e nò à la descouerta; di chi è stò fantolin, vostro, o de quel altro viseto poliò?*

Sultana. *Hor sù andiamo, andiamo, ben diss' io che l' insegna di quell' Hosteria non mi piaceua.*

Momolo. *AnZi perche la xè stela c' hà la coa tute le done ghe core; e nò fò fazZende nomè per elle. Hor suso sie mi son così trepeZoto de natura, e me chiamo Momolo, el veneZian; son de sangue dolZe, e vna volta andete*

à far hostaria à Fiorenza, e si i me voleua amazzar per far del mio sangue de i miazzi.

Nudrice. *E che vi haueuano per vn poco.*

Momolo. *Si come mi hò vù per vna troia, cuisi ste bestie haueua mi, per vn poco.*

Nudrice. *Eh, eh, eh, che bell' vmore.*

Momolo. *Nandè miga in colera colona vedè, che smato vn giozeto; stà casa è vn tempio d' honor, e per questo mia mogier la Menola, la vuol che per impresa, e peta là sù quela porta vn par de' cornazzi de zeruo inuechiào tanto alti.*

Nudrice. *E come segno d' honore, quello che posto soura l' altre porte è in famia?*

Momolo. *O grameta, me fè pecà; Aldime perche Ateon se trasformete in ceruo? nò fulo perche Diana che giera nua per nua, se vergognete à la*

garse

garse veder, per questo butandoghe l' acqua in tel viso la lo fè cusì cornùo ; o vedè, apetài ançora sti cornoni sù la mia porta i dirà à tuti i sfazài, Ste da largo, che mia mogier la Menola, la nò vuol minchionarie in cõpagnia ; co' Diana alora se trouaua anchela, e però honesta: ma andè da solo à solo che la ve chiarirà: Horsù vegnè madone che starè con le mie proprie fie.

Sultana. *Questo humor mi diletta, e certo, che nelle passioni mie quest' è alquanto di ristoro ; entrate messer oste, ch' io mi dispongo seguitarui.*

Momolo. *Nò ve segurè sempre de seguitarme, perche per scurtar el viazo vò spesso per la via del bordelo.*

Nudrice. O *che tristo ; andate auanti.*

Momolo. *E vago, e vuogo ; sù MarZiliane tegnème drìo.*

SCENA TERZA.

Lelio, Stornello.

STornello *hoggimai ſtordito io ſono dal correr per le poſte, poiche 'l vento portandomi più che 'l cauallo, m' hà trapaſſate le tempie; alfin ſiamo à Napoli.*

Stornello. *Non ſolo sù l' ali de' venti: ma sù l' ali d' Amore. V S. s' è portato in queſte parti, tanto velocemente ſiete arriuato; che fà Amore eh? Io, che ſono Stornello allo ſtorno vccello vò aſſomigliando l' amante, così hauendo già vdito raccontare.*

Stornello. *E come il proui?*

Lelio. *Ecco; Lo Storno la mattina che fà? ſtà sù la cima delle verdi, e più alte Pioppe à vagheggiare immoto il*

Sole; e l' amãte sù l' alte pioppe de' ſuoi alti penſieri, e delle ſue verdi ſperanze in altro non iſtudia, che 'n vagheggiar la diua.

Lelio. *Tanto ò Stornello vno ſtorno io ſono.*

Stornello. *Signor ſi; e ſtorno ſon anch' io, poiche di Paggio fauorito, fatto cauallo da nolo, porto sù le ſpalle queſto di velluto, e ricamato d' oro ricchiſsimo coſinetto.*

Lelio. *Horsù tù cauallo da poſta, & io ſtorno da gabbia, di quei così precioſi che 'n Francia s' alleuano, che fiſchiando fauellano così bene, e queſto ſolo, per narrar la crudeltà di Tirenia tiranna.*

SCENA QVARTA.

Gelinda, Lelio, Stornello.

E *tiranna Tirenia ongn' hor Signor Lelio esser dourà, per farle in parte prouar parte di quei tormenti ch' io per lei soporto, nè creduti mi sono.*

Stornello. *O Signora, e VS. non è più à Roma col Signor Parsenio suo padre.*

Gelinda. *Nò paggetto caro, seguito il tuo, e mio signore.*

Stornello. *Il mio padrone non può far le spese à tanti, & in particolare poi à chi mangia per due.*

Gelinda. *E come.*

Lelio. *O che furbetto.*

Stornello. *Dicesi c' hauete duo bocche, vna che alleuata bene mangia assai pane,*

e l' altra alleuata ſcoſtumata non vuol altro, che carne.

Gelinda. *Sfacciatello.*

Stornello. *Vedete ſignora la gatta non è bouona ſe non è ladra, ne 'l paggio val vn ſoldo ſe non è ſcaltrito.*

Lelio. *Leuati di là.*

Stornello. *Eccomi ſignore, conſolatela vn poco ſignor Padrone, amatela, fate che di Stornello io diuenti Pappagallo co'l portar ambaſciate auanti, e 'n dietro, che vi prometto che non mai la Francia, o la Spagna vdì il migliore.*

Gelinda. *Vdite pur Signor Lelio, che per Gelinda ghiaccio di morte, tutto fuoco fatto il ſuo Paggetto, per mè prega, e dice, che mi ami;*

Lelio. *Signora ben sà. V S. che ſtando in Roma di caſa vicina à la ſua, e per eſſer amico del ſignor Parſenio ſuo ſignor Padre, per queſto ſouente io ra-*

gionaua ſeco, e con queſto mezo. V S. di mè ſi diſcoperſe amante; la ringrazio, confeſſo l' acquiſto ch' io faceua, come accuſo il danno non hauendo con deſcenduto alle ſue voglie: ma che poteu' io fare in tempo ch' amaua così di cuore quella bella Cortigiana detta Tirenia?

Gelinda. *Sà pur, che per ſua colpa mentr' altri la godeua, e. V S. di ciò ſtaua digiuno s' arrabbiò in modo, che sfodrò l' armi, & à morte ferì quel Caualiero, onde poi è ſtato ſei meſi carcerato capitalmente, e lodato il Cielo, che pur la vedo, e conuerto il pianto in gioia.*

Stornello. P*ouerima, vorrebbe queſta ſignora Gelinda gelata, il ſuo gielo riſcaldar con. V S. ſotto il caldo delle coperte, e delle lenzuola; vedete ſignora s' io ſon buono eccomi.*

Lelio. *Eh, eh.*

Gelina. *Ride il tuo ſignore perche mi deridi ma pacienza.*

Lelio. *Hor sù vedete ſignora, perche vegga in queſto punto, ch' io non la dileggio, laſcimi trouar Tirenia, ſapendo per coſa certa ch' è poco ch' è giunta in Napoli, & alhor c' haurò parlato ſeco, e mi diſcacci, mi diſpongo di ſeruirla.*

SCENA QVINTA.

Tirenia, Gelinda, Lelio, Stornello.

D*Iſponeteui pure, poich' io v' accerto ch' à gli occhi miei, ch' à queſte orecchie coſa nè di più horribile aſpetto, nè di più infauſto ſuono poſſo o vedere, o ſentire; e che? ſiete ancor venuto à Napoli à far delle voſtre? e come ſciete dalle carceri vſcito? per incanto, per eſſer à mè d'*

eterno tormento; Ve la dico ſignor Lelio, non ſiate cagione di leuarmi gli amanti, e le venture, perche in alcuna fiera ſuentura incontrerete; queſta é la caſa, ſtateci lontano, e queſto baſti.

Stornello. *Parla riſoluto.*

Gelinda. *Ah, Signor Lelio, sù che dite? hora è'l tempo di conſolar Gelinda, non iſtate così penſoſo; s'vna meretrice indegna la diſcaccia, vna gentildonna degna à ſe lo chiama; che riſpondete? arricordateui della parola.*

Lelio. *Signora come non hò cuore, nè ceruello, così non hò parole; Diſcacciato, diſcaccio, villaneggiato diſprezzo, diſamato odio, e diſaſperato diſpero; andate à far i fatti voſtri ſignora, che non tanto odia me Tirenia, e l'agnella il lupo, ch'aſſai più io non odi. V S. & ecco vi laſcio.*

Stornello. Oh, *pouerina.*

Siete botte ſenza ſpina.

Scena

SCENA SESTA.

Flaminio, Gelinda, Parſenio.

A*Mate mè ſignora ch' eſſendomi vano lo ſtar ſenza lei, hor hora di Roma per le poſte vengo, & eccomi per l' appunto ſcaualcato, portar gli ſtiuali, e lo ſtaffile.*

Gelinda. *E delle ſtaffilate meritereſte amando chi v' odia; e perche m' è così odioſa la preſenza voſtra ecco mi parto ſdegnoſa, e ſtrepitoſa la fineſtra in faccia vi chiudo.*

Qui Flaminio rimarrà immoto, in quello vſcirà Parſenio.

Parſenio. *O Signor Flaminio ſciete qui, anch' io trè giorni fà ſon arriuato; vinſi poi quella mortal lite c' haueua in Roma, lite ſpettante à i beni ch'*

andauano à mia figliuola per alcune heredità; O signor Flaminio hauete rimirato il capo spauentoso di Medusa, che sembrate vn sasso; con cui parlo, con l' original di carne di Flaminio, o con la sua copia dipinta?

Flaminio. *Non mi rompete il capo; non son pittura, sono scoltura viua, che mangia, e che parla; e parlando vi dice ch' attendiate meglio che non fate à vostra figliuola, Addio.*

Parsenio. *In buon hora. M' hà lasciato così immoto il signor Flaminio con quell' attendete à vostra figliuola, com' io lo stesso Flaminio quì impetrito ritrouai: ma perche ne' sospetti grandi, e di vicino periglio il non correr subbitto à' rimedi hà della ruina volontaria, rapido, e giudizioso mi riuolgo ad interogar la figlia, e questo intendo farlo nel condurla ch' io farò dà quella sua*

parente, che ſtà per partorire, douendo già eſſer all'ordine: ma eccola appunto.

SCENA SETTIMA.

Gelinda, Parſenio.

SIgnor padre ecco il ferraiuolo, ecco il cappello, l'vno sù gli omeri, l'altro ſul capo, prontiſsima à venir, alla mia cara Sortilia parente, per veder che ſorte nel ſortire dell'aluo materno habbia il Bambino, o la Bambina, tanto da noi bramato, per guſto del ſuo ſignor Conſorte Mirinio.

Parſenio. *A dagio vn poco, pare à Parſenio, di non voler che tù parta da queſta caſa nè meco, nè con ancelle ſin tanto, che tù non mi diſcopra quello ch'*

io bramo; dimmi un poco sè tù innamorata?

Gelinda. *Il Cielo me ne guardi.*

SCENA OTTAVA.

Flaminio, Parsenio, Gelinda, Lelio.

HA *fraudolente; signor Parsenio parco sarò; sappia, che nella risposta mentisce; Ama & ama Lelio, il giocatore, il tauerniero, il biscacciero, il puttaniero.*

Lelio. *Te ne menti di sonesto sparlatore; caccia mano.*

Gelinda. O *pouerina mè.*

Parsenio. *Jn casa, in casa.*

Qui salteranno fuori diuersi, gridando; Ferma là, ferma là, e Lelio, e Flaminio dicendo fuor delle porte, fuor delle porre finir à l' atto primo.

Fine dell' Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Momolo. Sultana.

CAra ſia mò credo pur che la natura patiſſa, ſofegada in quele braghеſſe; parlo dela natura femenina, che xè acoſtumà d'andar larga da baſſo con quelle veſtùre, e adeſſo mò la xe à cusì al contrario. Altri tempi altre cure;

Sultana. *Così vuol la Fortura, e cosi vuole Amore.*

Momolo. *Vù me hauè dito cara colona, che per vn voſtro moroſo, ve sè veſtìa*

in ſto habito da ſchiauo, e che volè che la voſtra Compagna ſenza e'l Raguſeo, che ve vuol vender, e queſto per voſtri caprizi.

Sultana. *E vero.*

Momolo. *E vù gieri turca.*

Sultana. *Coſi è.*

Momolo. *Seu mò circonciſa?*

Sultana. *Tù mi fai ridere quand'è tempo ch' io pianga.*

Momolo. *E perche, ſe ſarè tal, trouerè ben quì in Criſtianitàe, chi ve meterà quel che ghe manca.*

Sultana. *Hor sù laſciatemi quì ſola, e voi andate à far compagnia alla mia Nudrice.*

Momolo. *Perche sò quando la dona hà vogia d' vna coſa, ſe la no ſe ghe caua la ghe naſce, e me parto. Amor, la Fortuna ve aiuti, e Amor ve daga quel neruo che andè Zercando, per ſtaffilar quel ghioton che per rabia vene-*

rea maridal? ve fà andar cusi à matazzo, zercando l' homo niouel Diozene; anzi al contrario, daspò ch' elo l' andaua azercando col candeloto in man, e vù à man vuode.

Sultana. *Amore, se giamai cieco bramasti da gli occhi leuar la benda, per rimirar ancella diuota, che s' esponga à certo pericolo di morte, hoggi ti sbenda, poich' io misera innocente à gli altari di morte m' inuio, per versar co 'l sangue l' anima addolorata. Tù m' accompagna, tù nel mar del mio pianto conduci la nauicella di questa dolorosa vita, ond' ella incontrando nel duro scoglio della crudeltà di Lelio non si franga: ma resista, & approdando giunga à quel lito, che da lunge la sua fede le addita; Ma che veggio? ahi ch' al moto, ahi ch' al volto questo parmi l' inganneuole amante, il Cristiano disleale; quel che mi fae-*

cia no sò; la ſpeme mi rincuora, il dolor mi diſanima; Ti rinfranca Sultana, e quanto nel profondo del cuor ti ſe' propoſto tanto ancor addempi.

SCENA SECONDA.

Lelio. Sultana.

NOn ſolo ſe gli huomini vn altra volta, & i giganti poneſſero di meZo: ma, ſe trà Flaminio, e Lelio s' interponeſſero le montagne io lo voglio morto.

Sultana. *Parla da sè ſdegnoſo, quel che mi faccia non sò.*

Lelio. *Darmi del biſcacciero, del poſtribolario, non lo voglio comportare.*

Sultana. *Voglio finger vn bell' humore. Seruitor de tò ſignoria de ti.*

Lelio. *Son tutto tuo. E poi dirmi quelle*

parole

parole presente Gelinda.

Sultana. *O signor.*

Lelio. *Che diauolo hai, che tù m' vrti nelle spalle così indiscretamente chiamandomi; s' vsa così in turchia.*

Sultana. *Si signor, e quando nò responder alla prima, nò dar vrton in le spale: ma pugno in tel viso, intender ti. VS. mi.*

Lelio. *Non solo t' hò inteso: ma quasi, quasi ancor sentito, tanto veniui risoluto con le pugna verso il viso.*

Sultana. *Turco star resoluto, resoluto, resoluto.*

Lelio. *T' hò inteso, t' hò inteso, t' hò inteso. Caro fratello và à far i fatti tuoi.*

Sultana. *Mi nò voler più partir da ti, tanto tò aria de ti piase à mi.*

Lelio. *Ma la tua non piaser à mi; o che bello imbroglio.*

Sultana. *Mi sauer che ti vorrà gran ben,*

ben à mi.

Lelio. *Il ſai, male, perche nè turco, nè turca amai.*

Sultana. *Ah, traditore pur troppo il sò. Guarda vn poco tò Signoria, che ſtar queſto, e, queſto, e queſto; ah, ah, ti calarte.*

Lelio. *O quai belle coſe.*

Sultana. *Ti guarda preſt, che mi naſconder naſconder.*

Lelio. *Queſt' è vna Canacca alla barbareſca tutta tempeſtata di groſſe perle, e di belliſsimi diamanti. Queſt' altro è vn ricco gioiello da portar nel meZo al petto, ò com' è vago; e queſt' è vn cinto di grandiſsima valuta.*

Sultana. *Altre coſe più belle mi hauer; e tutte, donar à ti, tanto piaſerme furbetto.*

Lelio. *Mi tocca il viſo, ſotto il mento; queſti turchi debbano eſſer molto carnali.*

Sultana. *Ah traditore ben mi vendiherò. Signor mi hauer gouernà in borsa c' hò frà mezo le gambem la roba.*

Lelio. *Bisogna, che la borsa alla turchesca sia molto capaze, se tanto capital riceue.*

Sultana. *Si signor, borsa turchesca star larga; in somma, mi nò sol darte questo: ma altre cose de mazor stima, se ti torme con ti. E perche ti nò sospetti mi dirte el tutto.*

Lelio. *Mi sarà caro.* O *gran ventura.*

Sultana. *Mi per vn peccà fatto in* Co*stantinopoli Macomet nostro gran Profeta castigarme in Cristianità. Mi leuar l' honor à vna gran sultana, ingrauidarla, prometterghe fuggir; torla per moier, donarme zioe, sultanini, e mi impiantarla da traditor.*

Lelio. *Eh, di queste cose in* C*ristianità non se ne fà tanto di conto; anzi è*

tenuto bello ſpirito chi la fà à molte.

Sultana. *Ah, diſleale; ſtar peccà in turchia, impalar, impalar chi inganna femmena. Hora mentre mi fuzir con ſto teſoro dar in te le galere de Gran Duca, e farme ſchiauo, e per hauer virtù nò metterme à remo: ma venderme à gran mercante Raguſeo, raguſeo, raguſeo.*

Sultana. *Stò can ſtrapazzarme, e farme far coſe baſſe, e mi c' hauer anemo nobile, nò poder comportar queſto; lù à mi piar odio, e volerme vender. Hora mi hauer gran paura de dar in padron pezo, e che me deſpoia, e trouarme oro, e Zoia, e ſauendo, che mi ſon ricco farme groſſa taia; però ti piaſerme, e ſe ti comperarme, e farme carta de ſegurtà, e de licenZia, mi donarte tutte queſte coſe.*

Lelio. *Quando ti vuol vender coſtui?*

Sultana. *Frà quattr' hore, e prima ancora.*

Lelio. *Quanto è'l prezzo?*

Sultana. *Cento cecchinia.*

Lelio. *La cecchinia, senz' altro sarà la moglie del Zecchino; cento cechini tù vuoi dire.*

Sultana. *Si, si signor ti intenderla, e mi mal proferirla.*

Lelio. *Io mi contento.*

Sultana. *Tocca man.*

Lelio. *Ecco la man, ecco la fede.*

Sultana. *Ti hauer fede, o hime che dißi? si, si, hauerla; Cristian per fede; bon bon, non me arrecordar; mi non hauer fede per hauer tolto honr à sultana, e pò scappar.*

Piar tò signoria, in questa borsa star la cento cecchinia, tornar tò signoria de ti à comperar mi, che'l patron dorme, e mi intrar in casa; vegnir giusto, giusto in stast rada.

Lelio. *Schiauo nobile, io ti rendo graZie infinite, e senza questi doni pur t'*

haurei ſeruito.

Sultana. *Nò, nò, mi nò voler queſto.*

Lelio. *Addio arriuederci; ò che ventura.*

Sultana. *Ventura sfortunata ben ſarà queſta tua, caſo che tale io ti ritroui quale dalla tua leggierezza io ti giudico; hor, hor me n' entro ad auuiſar la mia cariſsima Nudrice, c' hò ritrouato il crudele.*

SCENA TERZA.

Merluccio. Tirenia.

C*Orri, corri merluccio: ohimè ſon tutto bagnato dal ſudore, ò dalla caſa? olà, olà, ſignora Tirenia tirate, tirate.*

Tirenia. *Merluccio che cos' è fuggi dalla rete d' alcuna prigione, o dal volo del Bergello già detto Falcone?*

Merluccio. *O signora Tirenia, se Merluccio da i merli d'altissima torre haueſſe cercato di mirar dalla lontana le vostre buone fortune, non poteua giamai rimirar la migliore di quella c'hora vi porta.*

Tirenia. *E che sarà giamai questo? di grazia dimmelo for s'è venuto à Napoli quel Caualiero che à Capua con tanti lussi mi teneua.*

Merluccio. *Signora nò.*

Tirenia. *Forse il Vicerè vuol mia pratica, la fama del mio bello essendo alle sue orecchie peruenuta.*

Merluccio. *Signora nò.*

Tirenia. *Hai trouato acque per ringiouinire, segreti per far amare.*

Merluccio. *Signora nò. Il dirò alfine. E venuto il Capitan Giraldo.*

Tirenia. *Il Capitan Giraldo.*

Merluccio. *O lo dite così freddamente, e con languida voce. Signora si, il Ca-*

pitan Giraldo, quello che vi tiene.

Tirenia. *E questa è poi la buona nuoua? Hor non sai ch' io l'odio per l'insolenza sua, poiche anzi ch' andasse alla guerra, mi teneua così soggetta, che meno alle finestre auuicinar mi poteua; non sai, che per esser così pouero soldato à pena mi donò partendosi questa pouera casa.*

Merluccio. *O semplicetta è ritornato: ma come? tutto carito d'oro.*

Tirenia. *Tutto carico d'oro: & è vero: hor che mi consigli?*

Merluccio. *Che facciate la spasimata per lui, che mostriate di venir meno nell' abbracciarlo, & altri ingredienti, che nella medicina vanno per far vacuar quant' hà nella borsa vn galant' huomo.*

Tirenia. *L'vdir, che 'l Capitano sia venuto, fà, che duo contrari in vn sol tempo nel mio cuore albergano: cioè allegrezza,*

grezza, e dolore. Allegrezza, perche già, se ne partì pouero, & hor ricco se ne ritorna.

Dolore poiche l' abhorisco al pari della Morte; Allegrezza, poiche spero con le mie lusinghe d' arricchir mè con le ricchezze sue; Dolore poïche saprà ch' io sono dalla Patria sua andata errando; argumento, che poco io l' habbia amato; poich' io spero di trouar inganno ond' egli creda, che s' io n' andai errando questa peregrinazione sia stata fatta solo, per saper nuoua di lui.

O quanto questo argento, quest' oro, queste gemme, che seco porta mi danno spirito all' inuenZioni, e m' aprono la via à gl' inganni.

Merluccio mio, la Cortigiana debbe da Giano trar le faccie; e com' egli due ne haueua, così debb' ella due hauerne, per finger amor nell' odio, e

l' allegrezza nel pianto. Come la gallina debb' esser la Cortigiana; dicono i Naturali ch' ella è così calida, che digerisce l' oro; e quant' oro haurà portato costui tutto il digerirò. Sù, sù mio caro alle inuenzioni, à gl' inganni alle simulazioni è quel ch' ogni pensier conduce à fine.

Merluccio. *Hor poi ch' all' inuenzioni dar di piglio vogliamo; Signora Tirenia io vi propongo vn bel partito.*

Tirenia. *E qual' è.*

Merluccio. *S' arricorda, V. S. in Capua di quel vecchietto detto Sulpizio, che per suplizio suo s' è posto ad amarla.*

Tirenia. *Ah, si, si, mi par di vederlo.*

Merluccio. *Questo perche in Capua non le poteua parlare colpa del Caualiero, s' è risoluto di venir in queste parti, & hoggi appunto hollo veduto tutto infeltrato, & istiualato, con vn suo seruitor, & amicissimo mio detto Fe-*

gatello, hor chè hò risoluto dal parlar ch' al presente V. S. hà fatto meco; di voler, chè non essendo conosciuto, si finga d' hauer riceuuti dannari da lui sopra questa casa, che già il signor Capitano *le donò, e benche vaglia poco non dimeno si cauerà pur per quella* 600. *scudi dalle mani di costui; e con altre inuenzioni, ne cauerem de gli altri.*

Tirenia. *Al sicuro che nel mar, di Venere naufragar non posso hauendo per nocchiero così eccellente maestro in amore.*

Merluccio. *Cheto, cheto diamberne, eccolo appunto in ceruello lusingatelo, toccatelo, ch' otterrete quanto volete da questo vecchio barboso.*

Tirenia. *Lascia il carico à me, ch' al sicuro questo vccello non fugge dalle mie panie senza lasciarci in buondato delle penne.*

SCENA QVARTA.

SulpiZio, Fegatello, Tirenia, Merluccio.

V*N hora mi par vn giorno intero ch' io non habbia veduto Merluccio.*

Fegatello. *Il vedremo il vedremo, e come non lo trouate alzate gli occhi à que' merlucci delle torri, e 'l vederete.*

Merluccio. *Son quà, son quà; & è quà la bella cagione de vostri corrimenti à rompicollo da Capua à Napoli.*

Sulpizio. O *Merluccio mio, che bella cosa; è Venere questa.*

Merluccio. *Signor nò, l'è Pasitea, vostra Dea particolare.*

Sulpicio. *Ah, furbetto t' intendo vè.*

Fegatello. *O via, sotto, che fate?*

Sulpizio. *Son perduto.*

Fegatello. *Si farà porre i bolettini alla berlina dicendo , chi troua queſto bambino il porti alle cune del porto di Liuorno.*

Tirenia. *Accoſtateui , accoſtateui ſignor ſulpiZio.*

Sulplizio, *Sà il mio nome, sà il mio nome.*

Fegatello. *O così ballate chiappino, che guadagnerete la caſtagna.*

Tirenia. *Signor Sulpizio sò l' amor che mi porta.*

Sulpizio. *O egli è pur tanto.*

Fegatello. *Tanto, che non lo troua.*

Sulpizio. *E perch' io sò quanto egli è , per queſto ſe non il vengo à manifeſtar con la lingua, il narro almeno co 'l volto incenerito.*

Fegatello. *E vero ſignora hà il volto incenerito, e però aſpettiamo le lauandaie, che vengano à pigliar il volto*

incenerito, per far bucata soura què touagliuoli, con i quali la Madre natura si netta la bocca all' hor, che per obligo pasteggia ogni fin di mese il signor Marchese.

Tirenia. *Signor Sulpizio, Chi ben narra mal sente le paßioni; per tanto io conosco l' amor suo benche non lo manifesti, dite vecchietto mio non sono il vostro bene?*

Sulpizio. *Sentite mi dice vecchietto mio, e si mi tocca.*

Merluccio. *Toccatela ancor voi.*

Sulpizio. *Oh, signora, signora.*

Merluccio. *O messere, messere ne sapete pur tanto poco.*

Tirenia. *Caro il mio babbo non mi volete far vn fauore?*

Fagetello. *Dite di si.*

Sulpizio. *Dico di si.*

Tirenia. *Si.*

Fegatello. *Signora si.*

Sulpizio. *Signora ſi.*

Fegatello. *Ancor.*

Sulpizio. *Ancor.*

Fegatello. *Che.*

Sulpizio. *Che.*

Fegatello. *Chi.*

Sulpicio. *Chi.*

Fegatello. *Cuccurucù, Signora hà cantato il gallo, è meza notte buonanotte.*

Merluccio. *Eh, ch' è vergogna tiratelo in casà, che farà tutto quello, che vuole; non vedete ch' è perduto.*

Sulpizio. *Son perduto ſignora.*

Fegatello. *Vi ſi ſcriuerà ſoprà le ſpalle; Stà ſotto le forche.*

Tirenia. *Hor sù entriamo ſignore, e voi altri cattiui, ſtate da noi lontani, perche vogliamo far l' amor in ſieme, non è così vecchino.*

Sulpizio. *Si la mia cara vecchina da i capelli d' oro, e dal petto d' argento: entriamo.*

Merluccio. *In ſomma Fegatello ſempre il vecchio fù auaro, e vedi come all' argento, all' oro aſſomiglia il ſuo bene.*

Fegatello. *Caro fratello andiamo, per qualche feſſura o di fineſtra, o di porta à veder come Tirenia lo tira nelle ſue reti.*

Merluccio. *Eh, eh, eh, digrazia non tardiamo: ma prima ſi vada à riſchiarar la viſta col porſi al naſo per occhiali duo bicchieri di vino buoniſſimi, e poi far loro il douere co 'l tracanarli entro lo ſtomato.*

Fegatello. *Tù di bene andiamo.*

SCENA QVINTA.

Sultana, Nudrice, Momolo.

P*Vte vedè, mi ve vogio ben, ben, ben: ma per tanto amarue ſon de*

la

la minchioneria sù 'l ſcorzo de melon per ſliZZegar verſo quella corteſe creatura, che ſtà tuto el zorno con el ventaio de ſtroperi in man per deſcazzarue le moſche dala ſchena; tamen vù sè traueſtio de femena in maſchio, e mi d' oſte in trombeta, con ſto ſtendardo à lune, che par che venda paſta per amazzar i ſorZi.

Sultana. *Momolo caro.*

Momolo. *Me diseu caro perche ſon oſte? ancor nò v' hò contade.*

Sultana. *Vi dico per veZZo.*

Momolo. *E ch' elo vn veZZo de perle; moſtremelo colona, perche hò vn fradelo, che ghene hà grandiſſima inteligeZa.*

Sultana. *Si eh; in altro tempo vederemo queſta ſua eccellenza; ſuona in tanto la tromba.*

Momolo. *Ma ſe in ſonando perdo el fiào, mio fradelo daſpò ſarà ſtraco, e nò po-*

rà vegner à farué el fauor.

Nudrice. *E che hà da far tuo fratello co 'l tuo fiato, e co 'l suonar di tromba?*

Momolo. *Ma bisogna sauer, che semo fradei nassùi tuti dò in vn portào, e tal botà, che mi stò mal, e lu è tuto slanegào, e fiapo; se mi stò ben e'l xè tuto derito, e resueiào; s'hò caldo, e lu stà tuto à pendolon; e se dal fredo me fò tuto in vn grumo, e lu (squasi lu magato) el se tira tanto in si stesso, che tal bota cerca sti sà tò fradelo, e nol cato.*

Sultana. *Suona adunque: ma suona con discriZione.*

Momolo. *Col sà da sonar con vù altre, megio è sonar ala desperada, cioè à campane dopie che 'l batochio daga de quà, e de là con furia, e fazza bon son.*

Sultana. *Hor suona come tù vuoi.*

Momolo. *Voleu, che soni co 'l batochio,*

o col martelo? co'l batochio la xè cosa natural, co 'l martelo la xè cosa da orologio, e si se và à perigolo de butar via i orli à la campana.

Nudrice. *Ecco gente, ecco gente suona, suona.*

Momolo. *Sonemo tuti, mi de soura, e vù altre de soto; nò, nò, lagheme sonar à mi solo, perche el mio son i fà vegner, e 'l vostro i fà scampar via.*

Qui suonerà la tromba, e mentre terrà continuamente suonato vsciranno tutti i nominati per diuerse parti del Theatro, & alhor che saranno tutti in scena, si fermerà; auuertendo che faccia suonando alcuna breue intermissione, per non assordar il Theatro, e gli spettatori.

SCENA SESTA.

Momolo, Sultana, Nudrice, Sulpizio, Fegatello, Merluccio, Partenio, Lelio; & altri diuersi in habiti di mercanti.

SIgnori el xè quì el Schiauo, san de tuti i sò membri: ma in particolar el xè tal, che lù solo poràue dar sodisfazion à tuta vna comunitàe. Lù fà e desfà leti benissimo, fà creature de relieuo, depenze talbota à caprizio cioè à Lune, e perche e'l xè stà ala porta del seraio del gran turco in vardia de le sò morose, porè la garlo co' le vostre fie, che tanto la lù soto la camisa co' mi hò in man; anzi perche e'l fù taiào de fresco, la piaga ancora si xè mal saldà, e si la buta tal bota. Chi el

vuol, chi el vuuol; Tù, tù, tù.

Mercante primo. *Chi é il padron di questo schiauo?*

Nudrice. *Mi star padron de sto schiauo.*

Mercante primo. *Perche venderlo?*

Nudrice. *Non per defeto: ma perche mi star sù sta pratica.*

Mercante secondo. *Quant' é 'l prezzo?*

Nudrice. *Ducento scudi d' oro.*

Fegatello. *Le bestie turchesche son care potta di me.*

Nudrice. *Star virtuoso, estar così malinconico perche despiaser de lassarme.*

Fegatello. *L' hò ben per carnale assai questo schiauo, all' aria.*

Lelio. *Che virtù son queste?*

Mercante terzo. *Si digrazia vedianle vn poco.*

Momolo. *Mo che credeu, che le sò virtùe el ve le possa mostrar tute adesso, e 'l ghe n' hà de pelose, che le nò se puol mostrar nomè à quatro occhi, e tal*

bota à ſcuro.

Sulpizio. *E che è forſe mago?*

Momolo. *Eh, ſignori e'l và lù ſempre pe coſe natural : ma la xè virtùe d'vna natura larga, e infondìua, tù, tù, tù.*

Parſenio. *Hor sù alle virtù, e poi al prezzo.*

Nudrice. *Aahali.*

Sultanum. *Ne iſterſe Sultanum.*

Nudrice. *Ben, ſeni ſatar.*

Sultana. *Ne, iſterſe hala.*

Nudrice. *Alla batala vlè iſter.*

Fegatello. *Se voi, altri non parlate in altro linguaggio, che in queſto ſcomunicato, non ſarete inteſi.*

Nudrice. *Ti parlar ben, ti ſcomenza vn poco à monſtrar virtù.*

Momolo. *E monſtrela tuta vè, perche ti hà vna virtùe che fà voia.*

Quì canterà à ſuo capriccio vn aria alla ſpagnola, e ſapendone alcuna alla ſchiauona, o vero alla turcheſca pur non ſtarebbe male: e mentre canterà potranno diuerſi, dire;

buono; ò canta bene; val ogni danaro & c. finito il canto, seguirà Momolo suonãdo: auuertendo, che il primo tocco di tromba, hor lo suonerà nell' orecchio dell' vno, hor dell' altro comperatore

Momolo. *Tù, tù, tù. Signori hauè visto parte de le sò virtùe.*

Fegatello. *I suoi diffetti poi quando si vederanno?*

Momolo. *E 'l non hà defeti nomè de natura, i quai disè el filosofo chi nò se diè ne lodar, nè biasimar.*

Fegatello. *Ma si voglio veder io; passeggia vn poco; se fosse Zoppo?*

Parsenio. *Bene, bene.*

Nudrice. *Ti caminar, via, presto.*

Sultana. *Mi camino.*

Momolo. *Vedè mò, nò valo ben; nò l' hà altro se nò che 'l camina vn puoco largheto lù à dir el vero.*

Fegatello. *Mostra vn poco i denti, che veda che tempo hai.*

Nudrice. *E che ti compri caual.*

Momolo. *Perche è forse vn asino.*

Nudrice. *Ti star bestia, e nò schiauo.*

Fegatello. *Lascia mò ch' io vegga s' è orbo. Quì tutti rideranno.*

Mercante primo. *Il bell' humore.*

Fegatello. *Quante volte mãgia al giorno?*

Momolo. *El magna do bote, e caga vna al vostro seruizio.*

Quì pur tutti rideranno.

Sulpizio. *Affè che t' hà colto.*

Lelio. *All' altre virtù, all' altre virtù, e poi à far lo sborso à chi da più.*

Sultana. *Signori mi zogar vn poco de man.*

Merluccio. *Et io starò con la borsa à largo.*

Sultana. *Guardar signori queste star carte, e mi messedo, cauar fora ti vna.*

Sulpizio. *Jo.*

Sultana. *Si signor.*

Sulpizio. *Eccola.*

Sultana. *Mostrarla, à chi voler tò signoria.*

Sulpizio, *Signori ecco quà è 'l Rè di quadri, eccolo frà noi pianin pianino.*

Parſenio. *Buono, buono.*

Sulpizio. *L' habbiam veduta.*

Sultana. *Ficchalo dentrò.*

Momolo. *E fichélo preſtamente perche el Ziogo patiſce.*

Sulpizio. *Eccola ficcata nel mazzo.*

Sultana. *E mi meno, e meſedo.*

Momolo. *Vedeu, co l'e dentro, e lù mena.*

Sultana. *Stà carta doue ſpiaſer à ti, che mi la fazza cattar? adoſſo de chi.*

Fegatello. *Fammela trouar addoſſo à mè.*

Sultana. *Me contento; guardete in bragheta.*

Fegatello. *In braghetta.*

Sultana. Si.

Fegatello. *Sarebbe ben galante.*

Sultana. *Ti cerca.*

Momolo. *Cerca, e cerca ben, che ti darà*

de la man in te la carta, che ghe gusta.

Fegatello. *Eccola quà; oh che gran cosa.*

Sultana. *Che carta star.*

Fegarello. *Il Rè di quadrelli.*

Momolo. *In la testa, l' hauè cogno suo.*

Qui tutti diranno; ò buono, ò buono, e rideranno poi seguiterà.

Sultana. *Staltro Zogheto, e pò finisso guardar signori, questo star vn sonaio grosso.*

Fegatello. *Non mai più grosso di Merluccio.*

Merluccio. *Stà cheto, estiamo à vedere.*

Sultana. *Vegner quà merluzzo.*

Merluccio. *Eccomi, che vuoi; eh, eh, io son in ballo.*

Fegatello. *Tu se' appunto la ciuetta sù la gruccia.*

Merluccio. *Son ciuetta affamata, tù che se' Fegatello guardati.*

Fegatello. *Son vn becco, se non mi contento, che tù mi mangi, pur che mi cachi poi nel viso, di questo galant'*

huomo.

Quì tutti rideranno, e diranno ò bene ò bene; e quì Momolo, ſuonando vna volta la tromba ne gli orecchi à Momolo dirà.

Momolo. *Quele tò parolete ſon stà così bele, che le meritaua armonìa in tel tò cao de corni: ma te l' hò dà de tromba in ti orechi.*

Fegatello. *Tù mi poteui dar i corni c' hai nella fronte, e così haueui commodità di cauarti queſto capriccio.*

Quì tutti ancor rideranno poi Lelio dirà.

Lelio. *Finiamla figliuoli.*

Sultana. *Si ſi finemo; Merluzzo ſtar fermo; gurda questo è ſonaio, ſenti el ſona, che voler ſar.*

Fegatello. *Tirarglielo nel viſo.*

Sultana. *Nò; mi voler che 'l lo pia in bocca, e mi cauarghelo dal naſo.*

Fegatello. Con *licenza; o non è meglio che tù gle lo ponga nel naſo, & eſſo poi me lo caui dalle chiappe di Fabriano.*

Sultana. *Taser sporco eh, eh, farme rider. Auerzi bocca.*

Fegatello. *Stronzo; stronzolo, stronzolo, ò che bella canzone.*

Merluccio. *Quest'è vna canzone, che tù douresti tener in bocca in questa occasione.*

Fegatello. *Jo vedeua che faceua tanto à proposito per voi, che volontario, me ne spogliaua.*

Sulpizio. *Eh, eh, eh, botta, e risposta.*

Sultana. *Hor sù pia Merluzzo, auerzi boca; ehi, presto, passa, repassa, auerzi.*

Merluccio. *Ecco apperto.*

Sultana. *Tegner streto, tegner streto.*

Merluccio. *V, ù, ù, u.*

Sultana. *Signori piar vn pocheto de mia poluerina d' osso de tartufola, toccarghe e'l naso, e cauar sonaio.*

Fegatello. *Meglio sarrebbe ch' al naso ad ogn' hor lo portasse.*

Sultana. *Ecco tolto poluerina, aſpetta.*

Quì tutti ridono à più potere co 'l dito riuolto verſo il viſo, di Merluccio infarinato; poiche alhor, che pigliò di ſeno, o di ſaccoccia la poluerina, pigliò vn pugno di farina, e tutto così lo concia; però mentre ſi riderà, ſi dirà ancora, ò tù sè brutto; vatti à far friggere, & altre coſe à capriccio de' recitanti; e Merluccio farà viſta d' andar in collera; poi Fegatello dirà.

Fegatello. *Hor che dici Merluccio, non ti diſs' io, che tu eri il ſonaglio più groſſo, o vedi che non errai.*

Merluccio. *E và sù le forche, non voglio più giuochi Addio.*

Fegatello. *Vh, dalli, dalli al ſonaglione.*

E quì battendo tutti palma con palma così diranno.

Fegatello. O *pouero Merluccio, s' hor và per lauarſi il viſo è tanto infarinato, che 'l ſuo muſtaccio potrà ſeruir per vn piatto di laſagne; Signori di grazia prima che ſi venda mi ſi dia li-*

cenza di far vn sol giuochetto breue, breue.

Sultana. *Ti sauer zogar.*

Fegatello. *Messersi, da quì le carte.*

Sultana. *Tò carte.*

Nudrice. *Volerte pò vender?*

Fegatello. *Non mi vendo se non al mercato de' porci io.*

Sulpizio. *In ceruello Fegatello, adesso è 'l tempo ve.*

Fegatello. *Par che mi guidiate alle forche; veramente son quì vicino à questo boia da Mestre, che dà vn poco di sospetto.*

Momolo. *Tù tù; tiò l' altro toco de trombetta.*

Fegatello. *Brutta bestia tù m' hà stordito.*

Momolo. *E ti te m' hà secà; zioga via.*

Fegatello. *Se tù vuoi che ti giuochi in galea vè in duo colpi io la spedisco; Hor sù Schiauo caua vna carta.*

Sultana. *Ecco mi cauarla.*

Sultana. *Il ſette de fiori.*

Fegatello. *E poi quella?*

Momolo. *E'l nò falerà nò, che l'hà pratica in te la coſa de i fiori; anzi tal bota l'hà certe carte che'l xè tuto fiori.*

Fegatello. *Adunque quella carta è'l 7. di fiori.*

Sultana. *Vederla, tutti ſignori.*

Fegatello. *Che carta vuoi tù ò ſchiauo ch' ella ſia? vn dua, vn tre, vn quattro, vn cinque, che vuoi che ſia; vedi vè, tengo la mano in alto con la carta, ne farò trucchi.*

Sultana. *Si ti far queſto, mi ceder à ti.*

Lelio. *Certo ſarà marauiglioſo.*

Parſenio. *Marauiglioſiſſimo.*

Fegatello. *Hor sù, qual punto il vuoi.*

Sultana. *Mi volerlo vn quattro.*

Fegatello. *Si, ò piglia; leuone trè fiori; ecco reſtarne quattro.*

Qui tutti ridono, della carta c' hà ſtracciata, e poi ſi farà l' in canto.

Fegatello. *Veramente ti ſtar furbo.*

Fegatello. *E ti mozzina.*

Lelio. *Suona, e fà il prezio.*

Momolo. *E ſono ſignori; tu, tu, tu, à dieſe ſcudi el ſchiauo dal mezo in zoſo, à dieſe ſcudi, tu, tu.*

Lelio. *A venti.*

Momolo. *A viti ducati, à vinti ducati, à venti ducati, e vna.*

Sulpizio. *A trenta.*

Momolo. *A trenta ducati, à trenta à trenta, e vna, e vna, e vna.*

Fegatello. *Forca per ti.*

Momolo. *Che te apichi, e trè, e trè, e tre, apichelo che l'è voſtro.*

Lelio. O *uia ſeguita.*

Momolo. *Tu tu, à trenta ducati; trenta, trenta.*

Mercante primo. *A quaranta.*

Momolo. *A quaranta.*

Mercante ſecondo. *A cinquanta.*

Momolo. *A cinquanta, à cinquanta, ſpin-*

zè

ſignori del bon, che'l ſchiauo merita.
A cinquanta, à cinquanta, tù, tù.

Mercante terzo. *A cento.*

Momolo. *Cape, ſe gaiardo de ſchena. A cento, à Zento; e vna, e vna.*

Lelio. *A ducento.*

Momolo. *Capuzi e'l xè voſtro al ſeguro; A duſento, à duſento, e vna, tu tu, à duſento, è dò, e dò, e dò, e dò, tù tù, à duſento, e dò, ghe chi ghe diga; tu tu, e dò, e dò, e dò, duſcento, e duſcento, e do, tu tu, duſento e trè.* Zentilhomo *el xè voſtro.*

Lelio. *Ecco i ducento.*

Nunrice. *Ve rengraZio ſignor; ſchiauo addio.*

Momolo. *Tu, tu; arecordeue del trõbeta.*

Lelio. *Schiauo tu ſe' mio; andiamo. Seruitor ſignori.*

Sulpizio. *Addio entro con Fegatello in caſa.*

Mercante primo. *Addio.*

Quì tutti diranno in confuſo Addio, Addio, Addio, e partiranno.

SCENA SETTIMA.

Capitan, Giraldo, Steccuccio paggio, & altri che non parlano, e che portano robbe.

STeccuccio tanto á mè caro paggeto, quanto caro fù il ſuo Ganimede à Gioue; ſappi, ch' à tempo di guerra, tu mi vedi alpe d' oſſa animata, montagna aſpriſsima di ferro, frà l' armi quaſi nouello Encelado, e Tifeo, mimacciar le ſtelle; nella pace poi marte nouello, tutto tenero, & ignudo mi vagheggio di bella Venere laſciua nel ſeno; ſi ch' è ben douuto, che laſciato il campo oſtile i' mi riduca à queſte Partenopee contrade, doue Tirenia

calamita ch' à sè tirà i cuori trouando, abbracciar' i' poſſa, e ne' primi abbracciamenti laſciarla grauida d' vna compagnia di fantaccini.

Steccuccio. *Steccuccio ſi come odo con marauiglia i ſuoi vanti, così altra voglia non hà, che di mirar queſta da V. S. tanto nominata Tirenia: ma toſto riduciamci alla caſa.*

Giraldo. *Che alla caſa, all' Arſenale di Marte, Ecco quante bandiere rapìte, ecco, moſchetti, armedaſte, tamburi, trombette, tutte coſe leuate giù del Mare, perle eternarle in erra.*

Steccuccio. *Ma ditelo à ſteccuccio, perche altro ſtecco non hà ne gli occhi, che li faccia male; ſudo ſignore, e queſti facchini non ponno piu; quando ci ridurremo alla caſa di voſignoria?*

Giraldo. *Facchini, voi non perdete punto, ne v' indebilite ſtando colà ſotto à què faſci d' armi; poiche ſi come io nouello*

Atlante non mi ſtanco punto à ſoſtener ſu'l dorſo d'armi vn Mondo, così voi altri è forza, e lode ſotto que' militari arneſi acquiſtate; e poiche bramate di giunger alla Caſa, anzi all' Asìlo doue in maeſtà ſiede la Gloria; *eccola colà.*

Steccuccio. *E queſta è la caſa di V. S. è molto piccola, e pouera, per douer eſſer albergo di sì gran Soldato.*

Giraldo. *Pouera è la conchiglia ancora, e chiude nel ſeno la perla; & io stò così volontario, poiche ſi come non c' è in terra habitazione che ſia degna di mè, così è meglio, che 'n poco domicilio io mi ricouri; Pur Aleſſandro (ancorche ſoldatuccio preſſo me infiacchito) non trouando in terra moglie che fuſſe di lui condegna ſposò Roſana ſerua ſua.*

Quì porranno fuor della fineſtra, e per altre parti trè inſegne, vna d' vn Liuto, vna d' vna ſpada & brocchiero, l' altra d' vn ſetaccio.

Steccuccio. *Cheto ſignor Capitan Giraldo, girate gli occhi in alto; la caſa di V. S. comincia à far allegrezza di muſica, ecco il Leuto; monſtra contento di bettolamento, ecco lo ſtaccio per la farina; monſtra poi c' hà da eſſer ricetto d' armi, ecco la ſpada, & il brocchiero.*

Quì s' vdirà nella caſa del Capitano *cantar alla peggio di muſica; tutti cantando le note.*

Giraldo. *O di caſa, olà olà, olà dich' io, figliuoli ponete in terrà quegli ordigni di guerra.*

Quì di nuouo s' vdirà queſta confuſa muſica di note, colà dentro da molti fatta.

Giraldo. *Olà, olà dich' io.*

SCENA OTTAVA.

Fegatello, Merluccio, SulpiZio Giraldo, Steccuccio, Facchini.

F*A, fà, fate poco romore; che ſol, ſol, ſolo non ſono: ma in compagnia di virtuoſi.*

Giralldo. *Che humor è queſto? s'è leuato della fineſtra: ma così non l'intendo.*

Quì tutti canteranno alla peggio; come fecero la prima volta.

Giraldo. *Ola, ola, dico io, ò dalla caſa.*

Fegatello. *Mi, mi; mi non poſſo piu ſtar a ſtecco re, rè re; retirati di grazia.*

Giraldo. *Che fate la in quella caſa?*

Fegatello. *Signor io ſon vn muſico, che dal padron di caſa m'è ſtata affittata vna ſaletta dou' inſegno; ſignor non poſſo ſtar piu con voi.*

Quì tutti dinuouo canteranno; Fegatello si retirerà.

Steccuccio. *Credeua Signore che doppo hauer trouata la casa, si potessimo riposare: ma stiam peggio che mai; e comprendo che armoniosamente il signor Capitan Giraldo aggirato viene.*

Giraldo. *Lascia vn poco; ò dalla cosa giuro al Cielo spezzo queste porte, e sfondamento questo edificio.*

Steccuccio. *Di cento mattoni.*

Quì s' vdirà vn batter d' armi sopra brocchieri, e Merluccio dirà, ò buono; passa, passa; tira, saltate là, & altre cose simili; poi comparirà alla finestra con segreta in capo, petto di ferro, guanto forte, spada, e brocchiero.

Giraldo. *O dalla casa, ò dalla casa per mia fè furfanti tutti vi castigo.*

Merluccio. *Chi è la, chi è la, che rumor é questo? Signor soldato, che volete?*

Giraldo. *Che fate in questa casa?*

Merluccio. *Signor io n' hò parte ad affitto per giuocar d' armi, nè ſono il padrone.*

Quì ſentiraſsi lo ſteſſo rumor di ſpade ſopra i brocchieri, & altri dirà quello che diceua Merluccio, cioè, ſaldo là, tira la ſtoccata, &c.

Merluccio. *Perdonatemi Signore conuien ch' io parta.*

Steccuccio. *Signor andiamo all' hoſteria fate à mio modo.*

Giraldo. *Fermati vn poco, ò dalla caſa.*

Quì ſuplizio comparirà alla fineſtra con vu grombiale auanti sbracciato, e tutto infarinato viſo, e petto, con vnò ſtaccio in mano.

Sulpizio. *Che volete ſignor ſoldato?*

Giraldo. *Chi é colui, che padron di queſta caſa affitta, e per muſica, e per giuoco di ſcherma?*

Sulpizio. *Son io ſignore.*

Giraldo. *Come il puoi fare?*

Sulpizio. *Dirò à V. S. vna Cortigiana*

detta

detta Tirenia, hammela venduta per 500. scudi, & io n' hò di sua mano la riceuuta hauendomi fatta veder la donaZione d' essa d' vn certo suo Capitano.

Giraldo. *Fammi vn seruiZio, vien giù.*

Sulpizio. *DigraZia.*

Steccuccio. *Signor Padrone, che farem noi? crede Steccuccio, che vno stecco possiam pigliar in bocca, e dir buon prò vi faccia habbiam desinato.*

Giraldo. *Voglio infine entrar colà dentro.*

Sulpizio. *Eccomi signore.*

Giraldo. *Leuati giù di questa porta.*

Sulplizio. *Signor, e perche.*

Giraldo. *Leuati giù di quella porta dico, se non t' ammaZZo.*

Sulpizio. *Signor almeno guardi la scrittura ch' è in questo setaccio.*

Giraldo. *Dou' è mostra;*

In quello, che 'l Capitano china il viso, per

tor la ſcrittura , Sulpizio eſſendo il ſetaccio mezo di fior di farina , li darà forte con la man di ſotto , e così tutto il viſo , e 'l habito del Capitano in farinerà ; il Capitano fingendo d' eſſer acciecato anderà in quà in là ; in quello Fegatello , Merluccio , & altri con armi ſalteran fuora , e gridando dalli dalli, fuggiranno impauriti , e nel portar via quelle robbe faran varie cadute.

Fine del Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lelio. Sultana.

AHalì tù credeui alhor che dal tuo Raguſeo foſti per vendita vſcito dalle ſue mani, d' andar in poter di perſona più auſtèra: ma è ſtato tutto 'l contrario, poich' io t' amo così, che non mai credo d' allontanarmi dalla perſona tua.

Sultana. *Mi ringrazio tò ſignoria: ma voler andar à Coſtantinopole, per mantegner fede àmoroſa.*

Lelio. *Poiche tu vuoi così , così voglio anch' io , battiamo à quella casa.*

Sultana. *Perche signor, poderlo sauer.*

Lelio. *Colà ci stà colei ch' amo più , che la pupilla de gli occhi , più che la vita.*

Sultana. *Oh, traditore ; Ma la morosa volerte ben.*

Lelio. *Punto , punto.*

Sultana. *Ohimè respiro.*

Lelio. *Però io spero , ch' abbagliata à i lampi di quest' oro , di queste gemme che mi donasti , credendomi l' Idolo dell' oro, dourà per mè idolatrare, hor batti.*

Sultana. *Volentiera signor. Oh Cielo aiutami ; ò dalla casa cristiana , turco, turco batte ; olà olà , sentir vù altri là dentro ; turco , turco.*

SCENA SECONDA.

Fegatello, Lelio, Sultana.

FA, *fà, fà; la fà, la fà;* La *faua è spedita va alla malora.*

Sultana. *Costùi m' hà tolto per vn Pizzon vol darme faua, o ti darla à morosa.*

Lelio. *Batti, batti.*

Sultana. O *colù dalla faua fresca, mi hauer appetito de faua; olà, olà.*

Fegatello. *Che volete signori; sol, sol, fàmi, cioè da mè.*

Lelio. *Fà, fà, sol, la re; vi vorrei parlare.*

Fegatello. *Fà mi; col diesis; mentrè la voce sostengo, adesso vengo.*

Sultana. *Queste star bello humor.*

Lelio. *Ma l' altra volta ch' io parlai con Tirenia non v' erano già quegli intri-*

chi à quelle finestre, eccolo.

O musico non istà in questa casa vna cortigiana?

Fegatello. *Signor nò; sol, fà, mi, rè, vt, re*

Lelio. *Fermateui vn poco di cantare.*

Fegatello. *Signore è impossibile; albor, che ne bolle alcuna cosa in testa, bisogna cantare. Fà, fà, fà, fà, fa; hora vò toccando il tuono, che dar dourò ad vna mia corrente; perche sò che m' hà da bastonar costui.*

Sultana. *Tanto, che non ghe esser cortela sagna.*

Fegatello. C' *è ben cortemacaron; ma nò cortelasagna; eh, non è marauiglia com' in turchia non si conoscono cortigiane così nominar non le sapete.*

Lelio. *C' era pure; sia maledetta la mia cattiua sorte, s' è partita per mè alsi curo; e forse ch' io non haueua apparecchiato di farle dono di questi ricchissimi lauori d' oro, e di gemme.*

Fegatello. *La, ſol, fa, mi; Laſciate far à mè, c' hor, hora à voi la conduco.*

Lelio. *Ditemala pure, voi ſiete il ſuo ruffiano armonico non è così.*

Fegrtello. *Datemi la mano, l' hauete indouinata; hor, hor la fò venire, retirateui: ſignora Tirenia ſon il muſico fegatello.*

Sultana. *Voglio pur veder coſtei.*

Tirenia. *Se' tù ſchiauetto c' hai picchiato.*

Sultana. *Si ſignora, mi batter à tò porta, perche Zentilhomo entra.*

Fegatello. *Ti aſpètter vn porchettine.*

Sultana. *Volentiere, volentiere, volentier.*

Lelio. *Vien quà, vien quà da mè.*

Fegatello. *Signora Tirenia mentre che le ſpiche biondeggiano in campagna, e l' vue s' inuermigliano sù le vigne, biſogna quelle mietere, e queſte raccogliere.*

Che vuoi tù dire anima pellegrina? voglio dire, c' hauete pronta vna rac-

colta d' oro , & vna vendemmia di gemme , se l' oro non raccogliete verrà vn temporal di disperazione, così gagliardo in colui , che ve le vuol donare , che vi prometterà vna tempesta d' vna così gagliarda risoluzione di non più darui vn pistacchio.

Racchiudete queste sostanze entro le sacca , entro le botti di buone casse ferrate ; e così tempesti poi quanto sà, haurete su'l granaio robba per isguazzar diece anni.

Tirenia. *Tù m' hai con tanta energia parlato di grano d' oro , d' vue gemmate, che già mi sento famelica , e sitibonda: e ben sciocca sarei alhor ch' alle tue voglie non condescendessi. Vedi la raccolta del riso è grandissima , e pure qual campo la produce ? Il più vile , il più fangoso; si che sia costui pur campo laido , e schifo quanto si voglia , come di queste raccolte mi dona, à lui mi dono; chi*

chi è?

Fegatello. *E Lelio.*

Tirenia. *Ohime questo mi dispiace; pur mi rissoluo.*

Fegarello. *Si: ma auuertite; che (poi c' habbiam parlato di riso) non si fà la raccolta dello stesso riso, se non in virtù dell' acque. Volete ancor voi tesorizare in questa ventura, piangete, che vi so dire, che fuor di quel pianto spunterà per ogni grano di riso cento, bellißime spiche.*

Tirenia. *Farò quello, che vuoi, dou' è?*

Fegatello. *Schiauottolo, ninottolo, busottolo vero alcabuottolo, passa quà.*

Sultana. *Ohimé l'hà disposto ad amarlo certissimo.*

Lelio. *Và là, và là.*

Sultana. *Che voler Signora?*

Tirenia. *Dou' è il tuo Signore?*

Sultana. *Non lo diß' io; star qui, star quì signora; signor Lelio, ti uegnir,*

ſignora chiamarte.

Lelio. *Ahi come potrà vn occhio lippo, & infermo giugnere à fiſſarſi in vna luce così grande, s' anche l' Aquile, e le Fenici, à tanto ſplendore s' abbagliano, che faranno poi i Pipiſtrelli, e le Nottole?*

Fulminatemi pur ſignora con quel guardo altiero, che male alcuno non mi farete; Poi ch' io ſono tale, quale fù colà ne' priſchi tempi quella Tauola di Demòne Atheniese, che dipinto hauendo colà dentro Perſeo, Hercole, e Meleàgro, trè volte fulminata giamai cancellata fù.

Pittore Demòne Lelio fù, pennelli gli occhi, colori i bei colori del volto voſtro, tauola il mio cuore, nel quale dipinta al viuo porto voi diuiniſsima coſa; quind' hà, che o per non disfigurar voi ſteſſa, volgerete altroue l' ira de gli ſguardi fulminatori, o vero,

che fulminnado nulla à questo cuore farete.

Tirenia. *Signor Lelio, le seconde determinazioni sono assai più nobili delle prime; Assai più del Pittore, dello Scoltore, del Poeta, ed ogn' altro artefice vagliono i secondi ritoccamenti, che quei loro primi di pennello, di scalpello, e di penna. Poco dianzi la biasimai, per la quistione fatta in Roma, colpa della quale m' allontanai, fermandomi perlo spazio d' vn mese in Capua; & hora, la celebro, poiche in virtù di quella mi son leuata da quelle continue visite ch' io haueua, colpa le quali io non poteua goder della gentilezza, e splendidezza sua.*

Lelio. *D' ogni grazia fattimi con questa Lingua la ringrazio, e con questa mano la riconosco.*

Tirenia. *E che dourò io forse rifiutar questi doni, fatta nemica della gloria di*

Lelio; non, nò, nò, esserciti pur la sua mano la generosità del cuore; ch' io intanto, riceuo la catena d' oro, e m' incateno con nodi d' infrangibil diamante d' obligo eterno; ver' è come la catena è d' oro, il cui metallo eccede ogn' altro in finezza, così esser vogl' io sola quella, che in fineZZa d' amare il signor Lelio ogn' altra auanzi.

O caro ceppo non di soggezzione: ma di libertà, non di schiauitudine: ma d' impero, poiche è più lode seruir à Lelio solo, che imperare al Mondo tutto. Signore questa sera l' aspetto.

Sultana. *Ohime che sento?*

Tirenia. *Venga pure à tranquillar nel porto del mio petto gli amorosi flutti suoi.*

Sultana. O *me misera.*

Lelio. O *mè contento.*

Tirenia. *E tù Sole, che all' Occaso auuicinando ti vai, sollecita al corso i tuoi*

volanti destrieri, onde ne venga la notte à noi tanto bramata: ma priua di ſtelle, poiche con altre ſtelle illuminarmi non voglio, che con le ſtelle, che nel Polo della chiara fronte di Lelio io vagheggio.

Lelio. *Com' ella m' innamorò con la bellezza, così mi confonde con la facondia.*

Fegatello. *Piano vn poco; O ſchiauo, che cos' hai?*

Lelio. *Olà? ſe' così ſmorto ti vien faſtidio.*

Sultana. *Si ſignore.*

Fegatello. L'*aprirò io dauanti: ſtà in piedi, sù, sù, buon cuore.*

Sultana. *Ohime ſon morta, ſon morta.*

Fegatello. *Oh, oh, queſto è ſtato buon vino; dice ſon morta, & è vn huomo.*

Tirenia. *Pouerino, par al ſicuro vn morto.*

Fegatello. *Da quì in sù par morto, pur potrebb' eſſer viuo nel mezo.*

Lelio. *Signora, mi fauorisca di farlo ricourar nella sua casa, perche la mia è molto lontana, riuenuto poi à mè l' inui.*

Tirenia. *Tanto farà Tirenia, quanto il signor Lelio vuole; Musico in grazia portatelo in casa.*

Fegatello. *Poiche m' è toccato questo lotto senza bolettino, ecco in casa lo porto e colà su 'l letto io lo getto à gambe larghe, acciohe ben riposi.*

Lelio. *Mia vita Addio: ma d' vn breuissimo Addio.*

Tirenia. *Così sarà mio bene;*

Lelio. *Vedi ch' al fine tanto il continuo stillicidio della goccia sopra il sasso non rompe, e spezza, ch' assai più non franga, & in poluere riducca il continuo percuoter dell' oro; parti adunque ò Lelio, & aspetta l' hora per te così fortunata, e certo s' io non fossi in terra, direi beata.*

SCENA TERZA.

Flaminio.

CHe'l leggiero poggi all'alto, il graue al centro, che la materia ami la forma è cosa naturale, e conueniente: ma che per natura l'amante disamato seguiti chi lo disprezza, è cosa bestiale; pertanto io mi rissoluo, in tante mie irresoluZioni di voler à questa rocca d'O dio dar l'vltimo assalto d'Amore; e caso ch'ella resista piegar le bandiere de' vaganti pensieri, e leuar l'assedio ostinato della mia solecitudine importuna; ò della casa?

SCENA QVARTA.

Gelinda. Flaminio.

E *Pur ſignor Flaminio per la Flaminia ſtrada viaggiando peregrino amoroſo crede di peruenir felice alla Patria de' contenti: Signor voi fate errore, e ſappiaſi come Lelio non vuol amar mè giamai, così amar V. S. io non voglio.*

Flaminio. *E così m'aßicura, e così poſſo adunque pigliar le poſte, e di donde parti; ricondurmi.*

Gelinda. *Si al ſicuro, poiche altro non voglio che Lelio.*

Scena

SCENA QVINTA.

Lelio, Flaminio, Gelinda, Parſenio.

ET *io altra non voglio, che V. S.*

Flaminio. *Chi vuol Gelinda leuarmi gielo di morte con queſto ferro far il voglio.*

Quì ſi caccia mano, ciaſcuno gridando, ferma là; eh, non fate ſignori, e così dalla fineſtra farà Gelinda, & in quel cacciar manò, e por di mezo ſubbito ſalterà fuor Parſenio dicendo quello, che dicono gli altri.

Parſenio. *E come ſignori fate in Napoli rumore, ſe in Roma v' accarezzauate amici?*

Gelinda. *Signor padre dalla fineſtra il dirò io. S'appia, che la conteſa è fatta per mè.*

Flaminio. *E vero,*

Partenio. *Piano digrazia.*

Gelinda. *Sappia V. S. che alhor , che staиamo in Roma , per quella sua lite, che similmente presso noi staua il signor Lelio; hor con la commodità delle vicine finestre , e degli spaciosi poggioli, la sera così pigliando vn poco di fresco, e lo salutaua , e seco fauellaua ; onde però delle sue rare , & honeste maniere mi feci amante; parimente questo gentilhuomo detto Flaminio tutto giorno mi staua sotto le finestre spasimato , e tutta la notte spiritato.*

Flaminio. *O buono.*

Gelinda. *Gettando vrli per sospiri , bestemmie per querele.*

Et hor c' hò detto lui, che non lo voglio , e che bramo solo il signor Flaminio , strepitoso indiscreto.

Parsenio. *Piano.*

Gelinda. *Hà cacciato mano alla spada.*

Giuro al Cielo, giuro al Cielo, s'io conuerto l'ago in spada, scendo al basso, e vi fò vedere, che siete vna femmina in habito d'huomo.

Parsenio. *Signori, dourassi vna giouinetta innamorata scusar, se con quel decoro che, se le conuiene non parla, parlando di persona di tanto pregio come il signor Flaminio: Ma perch'io veggo dal temporale dell'ire vostre, che sono pronte à i fulmini dell'armi à discender le pioggie di sangue, voglio con douuta ragione, che'l tutto in amicheuole serenità si conuerta.*

Dubbio non hà signori, che mentre il preZZo stà solleuato in alto, che i pretendenti, i giostranti, e sempre pretendono, e sempre corrono: ma alhor, ch'il vincitore hà vinto, e lo prende, e lo gode, e gli altri s'acquetano, perche? perche il premio si conuiene à quel solo.

Hor così parimente; Mentre questo premio d'amore, e solleuato nell' alto dello stato suo virginale, è prezzo, che si può acquistare; e però ò quanti pretendenti, ò quanti combattenti: ma alhor, che'l Padrino poi giudica à cui il premio si conuenga, dourà ogni lite cessare. Io Padre, e Padrino adunque con buona grazia di V. S. signor Flamino, la stabilisco moglie del signor Lelio.

Gelinda. O *mè felice.*

Partenio. *Poiche, non mai Gelinda mia figlia in Roma mi fece altro, che parlarmi di questo gentilhuomo, anzi, che duo mesi stette così fuor di sè, ch' io stimaua, che le douesse dar volta il ceruello. Confesso il merito di V. S. dolgomi di non poterla gustare guadagnando per genero, chi mi fù sempre signore.*

Flaminio. *Signor Lelio altro terminator*

*che questo non poteua terminar simil-
litigio e d' Amore, e di Morte, poi-
ch' io intendeua più tosto di lasciar la
vita, che l' Amata; Domando à
V. S. perdono, se di lei sparlai; non
era Flaminio, era la rabbia amorosa,
che dal cuore alla lingua era ascesa.*

Lelio. *Poich' al presente è tanto discreto
giudizioso, quanto già strepitante
furioso, mi pacifico il tutto condonan-
do ad amore, il quale non potendo
ottener il suo intento diuien furore.*

Quì si toccano le mani, e s' abbracciano.

Parsenio. *Venga adunque il signor* Lelio
*anzi il signor Genero in casa, à toccar
la mano alla Sposa non solo: ma alla
sua ancella.*

Gelinda. *Signor* Lelio *l' attendo, con più
diletto, che non mai attese Psiche il
suo vago consorte Amore; e voi signor
Flaminio dateui parce, Addio.*

Parsenia. *Seruitor signore.*

Lelio. *Signor Flaminio, non inuidi il mio ſtato, perche di fortune migliori li prouederà il merito ſuo.*

Flaminio. *Poiche Gelinda così m' agghiaccia, non ſia più che fiamma d' amore miſcaldi il petto. O Flaminio, ò Flaminio infelice, ben puoi dir d' eſſer condannato à perpetue tenebre, poiche per ſempre hai perduto il tuo Sole; Ingiurioſe ſtelle, ſtelle fatali, perche ſcendendo ne gli occhi di coſtei lucide, e belle, tante ruine micagionate? Se ſi batte pietra con pietra, o 'l duro acciaio co 'l freddo marmo, ſubbito ne sfauilla il fuoco; & io miſero hò pregato aſſiduamente con preghiere calde il duro cuore di Gelinda, nè poteigia mai trarne pure vna ſcintilla dir combieuole ardore.*

Per placare il ſeluatico toro, colui ſe lo vede venir auanti furioſo, bauoſo, e mugghiante, gittandoſi à terra ſub-

bito si placa, e pone freno à sì grand' ira, & io con vera, e non finta humiltà continuamente mi piegai all' orgoglio suo, ne giamai potei in pace conuertir la mia lunga guerra.

Il mare si placa con doni, la serpe con incanti: ma Gelinda non doni, non carmi ver mè cortese la resero.

Il duro ferro, il freddo ghiaccio, per forza del fuoco si liquefanno; e'l fuoco nel mio petto acceso non hà forza d' intenerire il duro cuore di costei, più duro del ferro, e più freddo del ghiaccio. Soglino i rabbiosi venti suellar le piante; e'l vento de' miei sospiri non hà potuto sradicar l' altera sua crudeltate.

Qual cosa è più molle dell' acqua, e pur al frequente picchiare spezza il duro marmo; E le mie calde lagrime che piouono à mille, à mille da questi duo viui fonti forza non hebbero di

romper quel duro, & aspro gielo di crudeltà.

S' alcuno pasce l' indomite fere, orsi Tigri, Leoni, & altre mostruose Belue, in ricompensa del riceuuto cibo si monstrano grate: ma io, che di miei tormenti l' hò pasciuta, non mai render la potei alle mie giuste voglie mansueta: ma ogn' hor più d' ogni fiera fierissima.

SCENA SESTA.

Lelio. Flaminio.

Si lamenta molto.

Flaminio. *Hor che rissolui misero Flaminio? à qual partito di miseria t' appigli? volgi le lagrime in sangue, muta la vita in morte.*

Lelio. *O poueraccio.*

Flaminio.

Flaminio. *E ſe la ſorda ineſorabil morte nega gli ſtrali ſuoi indirizzarti al petto onde à terra tù ne cada, ſia queſto ferro (ſuo malgrado) lo ſtrale.*

Lelio. *Signor Flaminio.*

Flaminio. O *ſignor Lelio veniſte pur à tempo.*

Lelio. *E come così da cieca paßione acciecato ſiete, che 'l ferro denudando delle proprie carni fodero far li voleui? Non mai io mi ſtimaua, che auanzato tanto ſi foſſe in V.* S. *l' amore ch' à paſſo di furore l' haueſſe dato il moto, anzi la corſa.* Che *s' intenda giamai che Lelio ſoportar poſſa, che per ſua colpa così meriteuole Caualiero morto ſia; ah ciò non ſia vero.*

Quanto feci, feci ſolo per vn certo mendicato mio reſentimento ſdegnoſo, colpa d' hauermi detto, e biſcacciere, e tauerniere, e c. ma ch' io ami Fuluia Flaminio non mai ſe l' creda.

Flaminio. *Ohimè respiro.*

Lelio. *Anzi alhor, che nella casa dell' Amata vostra io staua, pentito d' hauerla quì fuori lasciata mal viua pensai modo di farla con Gelinda contento.*

Flaminio. *E come, ò Lelio mio, ò mio signore; anzi ò nelle tenebre di morte lucidißimo raggio di perpetua vita?*

Lelio. *Dißi al Signor Parsenio, & alla Signora Gelinda, com' io hauerei loro mandato il mio Cuoco, e questo per occasion di far questa sera vna cena; dißi di più ch' era bolognese, e gobbo dilettandosi V. S. per occasion di commedie far alcuna volta da dottor graziano.*

Flaminio. *Ah, che già la precorro, e mi perdoni, se l' interrompo, così comporta il contento; Io mi vestirò da questo cuoco, e così gobbo per occultarmi maggiormente, verrò in tempo di se-*

ra, che renderà più difficile il conoſcermi, dirò che V. S. al ſignor Parſenio m' inuia, e colà dentro giunto, vedrò mentre il tutto ſarà in faccende di far alcuna coſa, ſe tanto mi concederà di commodità la Fortuna; o bene, o bene; e tanto più ſtarò ben da cuoco poiche particolarmente di viuande mi diletto, e ſe Gelinda mi rimane ſoletta nelle mani io la fò bella.

Lelio. *Hor che dite.*

Flaminio. *Mi riſerbo in altro tempo à dir quanto à Lelio Flaminio viua obligato; l' abbraccio, la ſtringo, e la bacio, e confeſſo d' eſſer per Lelio rinato.*

Lelio. *Andiamo adunque nè più ſi tarda.*

Flaminio. *Andiamo.*

SCENA SETTIMA.

Tirenia. Sultana.

GEntilißimo ſchiauo di Fortuna, che mille ſchiaui d' Amore vai facendo con la bellezza; credimi certo, che tanto mi diſpiacque lo ſuenimento già tuo, che più con l' aura de' miei ſoſpiri, e con l' acque del mio pianto riuenisti, che nell' aprirti all' aure il ſeno, tutto d' acque odoroſe, e d' aceti ſpiritoſi ſpruZZandoti.

Sultana. *Se com' io tengo con nodo di ſoggezzione auuinta la libertà, così non teneßi con laccio d' ignoranZa annodata queſta lingua, oſerei ben hora darle que' douuti ringraZiamenti, che le ſe conuengono: ma quello ch' è tolto alla lingua, ſi conceda à queſt' oc-*

chi, à questo petto; gli vni lagrimando, e l' altro sospirando; e'n questa guisa alle lagrime sue, à' suoi sospiri diasi, e di sospiri, e di lagrime tributo.

Tirenia. *Deh, rasciuga il tuo pianto, se pur desideroso non se' d' oscurrare alle più preciose perle il vanto, mentre dalle conche de' bei lumi traboccar lasci il ricco tesoro delle tue lagrime preciose.*

Leuati, sorgi; che pare in questo punto, che di riuerente rossore m' infiammi in veggendo humilmente à' piedi miei inchinato colui, che sembra nato soura il Carro d' Amore à trionfar dell' anime, e de i cuori.

Sultana. *Debbito di riuerente seruire, e d' humilmente supplicate (gentilißima Signora) à' piedi tuoi mi piega. Sappi, che donna io sono; donna solo di danni di ruine, d' angoscie, di lagrime, e di sospiri miserabile ridutto.*

Nacqui ſotto riti barbari: ma di barbaro cuore però non fui, poiche fatto meta à gli ſtrali d' Amore, in Coſtantinopoli patria mia m' inuaghi i di belliſsimo Schiauo; grauida di Coſtui rimaſi.

Meco giurò con molt' oro di fuggire; ma crudo, e fraudolente ſoletto ſe ne fuggì carico di teſoro, me ſola ſcarica d' ogni bene laſciando.

Il ſegui i, meco portai il miſero parto di cui egli è padre, e criſtiana mi feci; & è il crudele colui, che voi diceſte ò Signora queſta notte di ricettare, d' accarezzare, di godere. Deh, penſi quì meco ogni anima innamorata, ogni ben nato cuore, ogni ſpirito pietoſo, ogni mente purgata, come trafitta io fui, alhora ch' vdij ch' egli amandola doueua queſta notte il guiderdone d' Amor godere.

La pietade in lei ragioni, e la diſ-

ponga, per ſolleuamento di queſta miſera abbattuta à far quello, che generoſa donna far puote, e far ſi dee, per vna ſupplicheuole tradita.

Tirenia. *Solleuateui Signora, e ſe prima d' hora queſto termine douuto non feci, la pietà del ſuo caſo, come s' impatronì del mio cuore, così leuandomi il moto, vietommi il far quello c' hor riuerente io fò. Già l' Aretuſe, l' Egerie, io pareggio tutta trasformata in pianto; & (ò miracolo di giuſta vendetta) ancor, che nell' acque io ſia, nel fuoco di giuſtiſsimo ſdegno auuampo.*

Così ti prego (ò miſera tradita, ò rifiutata infelice, ò abbandonata innocente) ch' ogni fauilla di fuoco amoroſo nel tuo petto ſi ſpenga.

Arda il tuo cuore: ma non d' amore, e ſe fuoco non hai, quello che da queſti lagrimoſi lumi auuento perco-

tendo ne' tuoi t' accenda, e t' auuampi; quasi terso vetro d' acque ripieno, che da viui raggi del Sole percosso in opposta materia accende il fuoco.

Si, si, che dourà venire à questa casa, il crudele, non già à letto di contento per inuiarti: ma si bene à tetra bara di morte. Si, si, che colui che mi catenò d' oro, sarà di ferro circondato; si, si, che già l' attendo, già l' accolgo, già il lusingo; e poscia con profondo sonnifero alla mensa, o vero nel letto addormentato, in eterno letargo il profonderai, co'l trarli dal petto il cuore.

Sultana. *Prestimi la benda il Furore, onde quella à gli occhi ponendomi, impari tanto ciecamente à piagare, quanto il crudele ciecamente imparò à tradire, e cui? cui dico? vna innocente, Addio: Signora Addio.*

Tirenia. *Addio.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Parſenio, Muſtafà, Ferahat, Turchi.

Qui mentre ſi farà la muſica, ò di ſtrumenti, ò di voci per ſeparazion frà l' Atto Terzo, e Quarto s' vdiranno ſuonar trombe, e tamburi: ma breuemente, nè però la muſica, ò vero i ſuoni ceſſeranno; fatto così due volte finirà la melodia, & vſcirà Parſenio.

QVeſt' è vn gran rimbombo di tamburi, e di trombe non ſo quello, che dir voglia.

Quì dinuouo ſuoneranno le trombe, i tam-

buri, & vdirasci vna mano di moschetti, à scaricarsi, poi dirà Parsenio.

Parsenio. *Certo le Galee del Rè hanno fatto alcuna preda notabile, poiche l' allegrezza è verso il mare: ma che gente è questa? paiono turchi à mé.*

Mustafà. *Olà, olà, ò homo vecchio, se tistar cornuo star anca Zentil.*

Parsenio. *O questa è bella son vn cornuto amoreuole.*

Ferahat. *O vecchio caurissimo.*

Prrsenio. *Tò quest' altra.*

Ferahat. *Ti, ti, ti.*

Parsenio. *Titera tipatula.*

Ferahat. *Star naspoletano, o nò; si vù star naspoletano, insegnar.*

Mustafà. *Insegnar.*

Ferahat. *Insegnar.*

Mustafà. *Insegnar.*

Parsenio. *Insegnar, insegnar, che cosa.*

Mustafà. *Palazio de vizio Rezio.*

Ferahat. *Si, si, si, Palazio del vizzio.*

Parſenio. *Eh, eh palazio del vizzio eh, eh.*

Muſtafà. *Cancaro à ti, nò ſtar à rider de mi, che per Machomet, cauar ſimitara e taiar collo.*

Parſenio. *Fermateui, che burlo.*

Primo. Ahi ghidy, Ahi Chauo

Secondo. Ahi Hain, Ahi Chiupech.

Parſenio. *Son male beſtie queſti turchi, credono al Fato, e ſi vò troppo dietro mi tagliano il collo dicendo che così vuol il ſuo Macometo.*

Muſtafà. *Inſegna ti, ſe non mi taio adeſſo teſta.*

Parſenio. *Olà infodrate quelle ſcimitare, o pourino me; andate per queſta ſtrada diritto, e come ſiete colà dou' è quel gran Gingante di marmo poco lungi è 'l Palazzo.*

Farahat. *Oh, nù metter dentro ſcimitare, ſcimitare.*

Quì tutti dicono ſcimitare più volte tutti inſieme.

Sauer che nù ſemo ſeruitori d' Am-

baſſador perſian, perſian.

Quì pur tutti inſieme diranno queſto perſià più volte, e così dicendo i turchi anderan via.

Parſenio. *O che beſtie; comincia ad oſcurarſi, che diauolo è quello, che quì viene? per mia fè ſono duo camelli, e ſopra vi ſono duo mori: e duo altri neri li conducono, ò vno d'eſſi vuol ſonare vna çenamella, l'altro duo timpani colà ſopra ſtãdo, ò quãti fanciulli ſeguitano.*

Quì s'vdiranno i nominati, & i putti gridar tal volta, viua i mori, viua i mori; poi vſciranno.

Moro. 1. Napoli bello tutto pien di fiori
Vengon di Perſia per vederti i Mori.

Quì faranno le ripreſe con cennamelle, e timpani.

Moro. 2. Benche Mori noi ſiamo del Perſiano,
In Napoli parliamo ancor toſcano.

Quì fanno le riprese simili alle prime.

Moro. 1. Questi Camelli ogn' hora caualchiamo

Che de l' Ambasciador i Cuochi siamo.

Quì fanno le solite riprese.

Moro. 2. E qui le masserie d' argento, e d' oro

De la Cucina custodisce il Moro.

Quì fanno l' istesse riprese, e di più li duo mori, che conducono i camelli hauranno vn cimbalo per vno da suonare.

Parsenio. *O che siate benedetti in Persia, e della Francia, e della Spagna, e dell' Italia per tutte le piazze non solo: ma per tutte le cucine; per voi Mori di bianca pietra voglio segnar questo giorno.*

Moro. 1. *Nù star allegri signor, perche morir, nè più cantar, nè piar spasso.*

Moro. 2. *Doue palazzo del gran Turco Cristian?*

Parsenio. *Volete dire del Vicerè. Andate*

sempre diritto, e come siete colà dou' è quel Gigante di marmo, che si vede, colà parimente è'l Palazzo.

Moro. 1. *Tì ringraZiar mi, e ti ringraziar tutti nù; la cuccurrucù, la cuccurucù.*

Quì tutti i Mori suonando cimbali, cennamella, e timpani partiranno facedno gesti di vita, e dicendo tutti insieme. La cuccurucù, più volte.

Parsenio. *Benche s'oscuri, son così vago di marauiglie, tanto più così lontane, ch'io mi dispongo d'andar fino al PalaZZo del Vicerè, per veder questo Ambasciador Persiano.*

SCENA SECONDA.

Lelio, *Flaminio, Parsenio.*

Sì signor Suocero mio?

Parsenio. *Signor Genero caro, e questo*

il cuoco?

Lelio. *Signor si.*

Parsenio. *Ancor che auuicinandosi la sera ci vegga poco l'aspetto mi di nota che sia da fatica.*

Flaminio. *E son da fadiga signorin zentil, e si à Belogna iera cuogh in tel Torron e quant signur grand passaua à tut, à tut mi cusinaua, si allafè bona; e si non son miga vn cuogh de carton vedi.*

Parsenio. *Sò che'l Signor Lelio và dietro l'esquisitezze: entrate in casa, ch'io co'l signor Lelio andremo sin al gran Palazzo.*

Flaminio. *Volì cusì signor: mò non la voleua più cotta mi, nè più cruda; à vò donca in casa; ghè la Signora sposa.*

Parsenio. Si, *si.*

Flaminio. *Digh ben, che nò zercherò sè nò liè vedi, vedi; con so bona, e maßima lizienza, e vò in casa.*

Parsenio. *M'hà del sempliciaccio costui,*

Lelio. *Tutto ſemplicità.*

Parſenio. *Horsù andiamo ſignor Genero; vegga queſta ſarà vna cenetta, per diſporſi alla ſera poi del ſoleniſsimo banchetto.*

Lelio. *Tutt' è grande quello, che vien fatto da huomo tanto eminente.*

SCENA TERZA.

Sulpizio, Fegatello, Merluccio.

FEgatello, biſogna hauer più cuor, che fegato, ho fuori il capo dall' vſcio, fò la diſcoperta, nè veggo alcuno.

Fegatello. *Guardate bene.*

Merluccio. *Aprite gliocchi, e girandoli da Giraldo guardateui.*

Quì tutti trè in vn tempo porranno fuora i capi dalla porta, duo in alto, cioè vn di quà, vn di

vn di là da l' vscio, e l' altro di sotto per linea retta nel mezo de gli altri duo capi; e così diranno.

Fegatello. *Buona guardia.*

Sulpizio. *Chi và là.*

Merluccio. *Corporal.*

Sulpizio. *Buono, buonon; siam sei occhi, che n' incachiamo à gli occhi c' hà nella coda il Pauone, & àgli occhi dell' Aquila, e della Lince vsciamo.*

Merluccio. *Vo, dite bene.*

Fegatello. *Si, si.*

Alhor che tutti escono allegri dirà Fegatello. Ecco Giraldo, e tutti trè in vn tempo fuggiranno in vn groppo; e faranno vista giunti alla porta tutti trè di non poter entrare, e subbito dentro, porran fuora i capi in diuerso modo; cioè li duo ch' erano con i capi di sopra li porran di sotto, e quello ch' era solo di sotto lo porrà di sopra, e così dir anno vn altra volta.

Fegatello. *Buona guardia.*

Sulpizio. *Chi và là.*

Merluccio. *Corporal.*

Sulpizio. *Eh, vsciamo ch' è vergogna vedete.*

Fegatello. *Che sarà mai vsciamo; non sono apparecchiati quei petardi da piscio? o lasciate il carico à me nel dar loro il fuoco dalle finestre.*

Merluccio. *Io poi non dico nulla, come dice il fiorentino.*

SCENA QVARTA.

Tirenia, Sulpizio, Fegatello, Merluccio.

SIgnor SulpiZio, come stò bene in quest' habito da peregrina?

Sulpizio. *Mi parete la bella Stracciosa del Venieri; ò vero colei fatta per sempre gloriosa da quel Cigno immortale, e tanto de' suoi fasti nemico, che sdegnando che si dica vn Achille frà l' aste*

vn Achille frà le penne, Achillino vuol esser detto, e questi i suoi carmi sono c'hora io canto in gloria della bella e pouera Tirenia.

Nudo il piè, sparso il crin. &c.

Tirenia. *Io mi scorgo al presente così lodata da V. S. come que' vetri vilissimi, i quali peruenuti, alle mani d' eccelente artefice tali diuengono, che pareggiando la bellezza de' più fini diamanti degni sono d' esser legati in oro, e portati da persone gradi: Ma lasciando le dicerie melate in disparte ad altro particolar conuien ch' io miriduca, & è questo cioè.*

E così nota la peregrinazione ch' io feci doppo la partita del Capitan Giraldo *girato hauendo quasi tutta la lombardia, che s' io cercassi (ò carissimi amici) di celarla, sarebbe vn farsi à credere con picciola nube d' oscurare l' ampia faccia del* Sole.

Però questi panni da peregrina io presi, e come con essi il corpo vestij, così con mille artificiose ragioni vesto la lingua, per far creder à Costui ch' ad altro fin di Napoli io non feci partita, se non per seguitarlo; hauendo inteso, che 'n Sauoia con Marte faceua albergar Amore, tenendo vna Donna in habito d' huomo che nouella Issicratea douunque andaua il seguiua; di più soggiungendo che 'n partendo di Sauoia à me non venne, conforme le promissioni, & i giuramenti: ma verso Fiandra hauea riuolti i passi; argomento di pochissimo amore verso Tirenia, e di grandissima affezzione verso colei che seco ad ogn' hor con tanto biasimo al fianco teneua.

Suplizio. *Discorre benissimo, po far il Cielo.*

Tirenia. *Hor per che sò certissimo, che al Capitano è noto l' arriuo mio in Na-*

poli, voglioperciò dire, che solo questo giorno arriuata sono furtiua.

Sulpizio. *Bene, bene.*

Tirenia. *Voi cari amici, voi gentilissimo vecchietto amante, & amato, osseruate silẽzio; poiche questo mio simulare, questo mio cortigianesco falseggiare dourà arrichirmi, e poscia arricchita discacciar ancor da mè questo Capitano solo co'l mio caro, caro signor Sulpizio, co'l mio innamorato Titone nouella Aurora trastullandomi.*

Sulpizio. *Eccomi Proteo d' Amore pigliar tutte quelle forme ch' à Tirenia mia son più gradite.*

Fegatello. *Jo poi non dico nulla, fateui conto ch' io sia vn pezzo di buon formaggio, pongami sù minestra, sù qual cosa vuole io non la guasterò.*

Merluccio. *Di mè Signora, seruiteui come de' merlucci, in filo, in seta, in argento, in oro, sempre i merli, son belli*

à fazzoletti, à legaccie, à sarpe, & à tutte le cose alla fine.

Tirenia. *Hor ch'io vi scorgo tutti al mio bene intenti, e quasi diluui di linee tender al centro d'ogni mio contento, prendete.*

Questi sono li trè scritti de' quali in casa vi fauellai; prenda questo il mio signor Sulpizio, l'altro Merluccio, e l'vltimo Fegatello, andate felici; partiteui ò care, luminose, per me propizie stelle, che nel Mar delle fraudi, e degli acquisti, mi asicurano di non prouar borrasca, e mi promettono Porto felice, doue giunta potrò goder de i fortunati ingegnosi acquisti.

Sulpizio. *Eccoci pronti al seruire al partire, signora Addio.*

Fegatello. *Arriuederci signora Tirenia, tirate à voi.*

Tirenia. *Lascia la cura à mà disse Gradosso. Sò ben io quello, che far mi debba.*

Cortigiana non dura,
Se non chiede, o non fura;
Segua ogn' hor gli Amatori:
Ma non mai s' innamori;
Ch' altro ci vuol che dire,
Io mi ſento morire;
Quattrini Amor quattrini
Piaſtre, dobble, e cecchini,
E poſcia tempri l' Amator in noi
Tutti i martir, tutti i ſoſpiri ſuoi.

Ecco mi copro il volto con queſti velami in modo che ritrouando coſtui conoſcer non mi poſſa; ò così ſtarò bene, qui mi porto da vna amica, e preſtiſsima ritorno.

SCENA QVINTA.

Capitaino Giraldo, *Steccucio.*

STeccuccio ti sò dire, che ſono ſtato in gran pericolo, & ancor mi brucciamo gli occhi da quella farina.

Steccucio. *S' io c' era ſignor Capitano le vecchie ſaſſate ch' io loro daua; e ſapete com' hò la mano giuſta, Signor m' obligherei à darui in vn occhio.*

Giraldo. *Ti ringrazio; Inteſi poi, come Tirenia poco doppo la mia partita, ſe ne partì, e che non mai s' inteſe di lei nouella.*

Steccuccio. *Dicono che le donne ſono come i colombi, ſubbito che le laſci ſole s' accoppiano.*

Giraldo. *Giuro per lo ſperon deſtro di Marte, e per la tetta ſiniſtra di Venere, che me nè vendicherò.*

SCENA SESTA.

Tirenia, Giraldo, Steccuccio.

ECcolo; *Vn puoco de lemoſena ſignor; à ſtà poucra pelegrina da Meſtre.*

Mestre.

Giraldo. *E così tardi andate cercãdo la elemosina.*

Steccuccio. *Eh, debbe andar cercãdo pane, e compatico, però in quest' hora quasi dicena và cercando.*

Tirenia. *Eh, vn puoco, pouco, de carità e signor Zentil, signor amoreuole, signor carnal.*

Steccuccio. *V' hà tolto per beccaio signore, à dirui carnale.*

Giraldo. *Che cercate madonna?*

Tirenia. *Caritàe, caritàe.*

Steccuccio. *Non l' vdite Carità, caritàe, caritàe.*

Tirenia. *Vù mè soiè pazeto, e si hauè torto.*

Giraldo. *Pigliate, quest' è vno scudo d' oro, in oro, andate in pace: ma ditemi di donde venite?*

Tirenia. *Di Milano.*

Giraldo. *Dou' alloggiaui?*

Tirenia. *Dal chitarrin, homo da ben*

bon compagno, e ſi ghe piaſe el vin de Brianza, e quel delle dò ſpàe. O caro ſignor la xè pur bela quela Citàe: ma frà tutte le coſe me hà deſpiasèſto de lagàr vna cara fieta che me faſeua tanto, tanto ben, chiamada.

Steccuccio. *La Boniſsima da Modona.*

Tirenia. *Che Boniſsima?*

Steccuccio. *Mo s' ella fà tanto ben, ben, ben, la xè boniſsima, anzi boniſsiſsima.*

Tirenia. *E cara colona, caro fio, laghè vn puoco che pianza, arecordandome de l' amor che ghe portaua.*

Giraldo. *Io conoſco di Milano le principaliſsime cortigiane, come haueua nome?*

Tirenia. *Ma ſignor la giera corteſana: ma la non l' eſſerzitaua, daſpuò ch' an ch' ela come mi in habito de pelegrina la ſtaua da quel Chitarin, e ſi la giera malà per vn sò moroſo ſoldào, che*

la se guitaua.

Giraldo. *Dicono poi, che non amano le cortigiane.*

Tirenia. *Ma d'inbonafè si, che la ghe voleua ben, ma ben da seno; La credeua, che'l fusse infrisào d'vna sò dona che'l menaua con elo vestìa da homo, e per questo l'hauea zurà de catarlo, e de amaZZarlo.*

Giraldo. *Hò pur grandissima pratica di soldati priuati, e titolati, forse dicendomi il nome il conoscerò.*

Tirenia. *El giera titolào, el giera Capetanio chiamào Giraldo Fiesolan.*

Giraldo. *Haueua ella nome Tirenia?*

Tirenia. Signor *si, Tirenia, Tirenia; mo che la cognoseo signor.*

Giraldo. O*h, che mi dite; Steccuccio.*

Steccuccio. *Signore.*

Giraldo. *Quest'è la pouerina di Tirenia, che hauendo inteso, (però falsamente) ch'io cõduceua meco vna donna in ha-*

bito d' huomo uinta dall' aspra passione, e per hauerle in fuso ne gli abbracciamenti parte del mio valore, in habito di peregrina, armata di ferro mi seguitaua, per vccider la riuale.

Steccuccio. *Veramente merita costei, che V. S. le stia sempre addosso, cioè al fianco.*

Tirenia. O *signor, son stào con ela più de vn mese, e daspò amalada la laghete in Milan.*

Giraldo. O *quanto mi dispiace di questa sua repentina risoluzione, poiche amandola come fò, sino all' intime parti dell' anima mi pesa la sua dipartenza, e sappiate ch' io son quel* Giraldi, *Et ella è parimente la* Tirenia *da me amata.*

Tirenia. Certo, *o che sentio: ma co muodo da vù amada, se daspùo condusevi, con vù vna dona in habito d' homo?*

Giraldo. *Peregrina non è vero; alcun in-*

uido del ſuo riposo, o per far oltraggio à mè le hà così dato à credere: ma non mai d' altra donna m' arricordai, che di Lei; & ecco l' arra del vero; Queſt' è 'l Ritratto ſuo, ch' anzi il partire, volli portar meco, & ecco ò Peregrina per la buona nuoua, che mi dai, che tanto di cuore Tirenia mi ama, ch' io lo bacio, e nel ſeno lo ſtringo, parendomi al preſente d' hauer nelle braccia lo ſteſſo mio bene; anzi Venere, il Figlio, e tutti gli Amori.

Tirenia. *Tanto, che zamai, ghe hauè rompèſta la fede.*

Giraldo. *Guardimi il Cielo.*

Tirenia. L' *hauè ſempre amà.*

Giraldo. *Si certo.*

Tirenia. *L' hauè ſempre habùa nel cuor.*

Giraldo. Così è.

Tirenia. *La xè el voſtro ben.*

Giraldo. *L' anima mia.*

Tirenia. O*himei: io muoro* Giraldo *mio.*

Giraldo. *Steccuccio?*

Steccuccio. *Signor voi fate morir le donne, come fate?*

Giraldo. *Leuiamle dal volto questi bianchi velami; e tù ve doue hauer si possa vn poco d'aceto, per richiamar i rilassati spiriti di questa misera viatrice, fermati; ch'è quel ch'io veggio?*

Steccuccio. *E che vedete Signore?*

Giraldo. *Che veggio; O Steccuccio, Steccuccio.*

Steccuccio. *Negli occhi, serrati di costei par che'l sol si nasconda; e si riposi, che bella cosa.*

Giraldo. *Questa è colei di cui ti parlai tante volte; quest' è il mio bene, il mio amore, quest'è Tirenia.*

Steccuccio. *Dite daddouero Signore.*

Giraldo. *Come, s'io parlo verace, pur troppo è vero. O Tirenia mia, che pur voglio dir mia, benche la Morte di te si sia impatronita, e per souerchio amo-*

re, per troppa trabocchevole gelosia, lasciasti Napoli, e gli agi, e peregrina errando per lo mondo ti supponesti à mille rischi. O mio bene; e perche si com'io della tua fede m'accertai, così della mia non t'assicurasti, che tanto patito non haveresti? Sù batti ad alcuna casa vicina, e colà dentro ricouiamla, e colà dentro lascia che sopra lei io muora.

Steccuccio. *Bella discriZione, e meza morta, e V. S. vuol gittarsele addosso, e finirla di sosffocare.*

Giraldo. *Taci, taci, che riviene; ohimè anch'io respiro.*

Tirenia. *Ah, Giraldo, Giraldo pur in tègiro i lumi, e pur nelle tenebre di morte rimiro il Sol, che mi da vita; e mi duole che 'n quest' habito mi vegga, solo postomi per voi mio bene.*

Giraldo. *Rasciugate le lagrime, affrenate i sospiri, poiche vostro io sono, e quan-*

to di male fù narrato di mè non ſi creda, poich' amante ch' ami di cuore come faccio io non può l' amor ſuo bipartire, all' vnità ſola quello tendendo.

Tirenia. *Così accertata dal ſuo ritorno io ſono dell' amor che mi porta; ch' altro dubbitar più non mi rimane; e per mille, e mille volte chiamo fauoreuili quelle ſtelle, che nel mio viaggiare il paſſo m' affrenarono, ſi ch' io giunta alcuna volta à' torrenti non m' affogai e peruenuta alle ſomità de' monti non mi precipitai.*

Giraldo. *Quando pur affogare, e precipitare la mia bella diſperata ſi voglia il torrente, il precipio, il pianto, il petto ſia di Giraldo.*

Tirenia. *Si, ſi, anch' io altro non bramo.*

Qui s' abbracciano.

Steccuccio. *Guardate s' in queſto affogare, in queſto precipitare ſapete far alcana coſa ond' io mi vergogni.*

SCENA SETTIMA.

Sulpizio, Fegatello, Merluccio, è Sbirri diuersi.

Cioè ogni huomo haurà ſeco trè Sbirri, diuerſamente armati; cioè 3. con ſpiedi diſnodati, e terzaruoli 3. con ſpadoni, & ingiaccati, con ſegrete in capo, e 3. con ſpade, e brocchieri, e terzaruoli.

CErcherò tanto, che la ritrouerò, sò ch'è venuta nella Città: Signore arricordo à V. S. che queſta è la corte, e che punto non dubita di lei.

Sbirro primo. *Frate mio cà in Napole non ſe fà tuorto.*

Giraldo. *Galant'huomo perdonatemi haueſte ragione di far quello, che faceſte.*

Sbirro ſecondo. *Araſſete nò poco, è chiſſa, è chiſſa.*

Sulpizio. *Piglia, piglia.*

Giraldo. *Olà perche questo?*

Tirenia. *Il dirò io Signore.*

Giraldo. *Leuateui, che inginocchiarsi colei non si dee ch' è di mè sola signora:*

Tirenia. *Sappia il mio signore; ch' io stetti quattro mesi inferma, doppo la sua partita; e questo per la malinconia, che m' accoraua per la sua absenza, e questo galant' huomo ad ogn' hor mi seruì di danari, e per medici e per, ispeziali; guarita poi mi prestò 200. scudi per far viaggio; e tutto sopra la casa di V. S. in modo tale, che'l debbito salì al numero di 500. scudi, così li promisi frà vn mese di tornare, e perche ne sono stata più di 8. mi fà questo.*

Giraldo. Galant' *houomo pigliate questa catena ch' io mi cauo dal petto; val mille scudi, io vi darò sodisfazione; nè questa casa voglio che si uenda, poi-*

*che tanto (come dite) non vale che pa-
garpossa i 500. scudi.*

Sulpizio. *Signore entri colà quando vuole, ecco con questa chiaue io l'apro, e di tutto la fò signore; però bisogna con la corte io vada la collana à depositare.*

Giraldo. *Sì, si, arriuate le mie robbe po sarete sodisfatto.*

Sulpizio. *Signore scusatimi.*

Giraldo. *Non c'è errore.*

Sbirre terzo. *Scappate lo buon iornù gioia mia.*

Tirenia. *Signor Capitano li domando humilmente perdono di tanto dispendio.*

Giraldo. *O mio bene, quest'è nulla.*

Steccuccio. *Cheto signori, ch'io veggo quelli che tagliano la testa al toro.*

SCENA OTTAVA.

Fegatello, e Sbiri da gli ſpadoni.

S*E in Napoli ſarà, la troueremo; ſeruitor Signore.*

Sbirro. *Che bona robba è cheſſa benemio?*

Giraldo. *E mia coſa, perche?*

Steccuccio. *Bell intrico.*

Fegatello. *Piglia, piglia.*

Steccuccio. *E che, a hor che non ſapete far altro pigliate queſta pouera Peregrina.*

Fegatello. *Peregrina; fratel mio, queſta è vna cortigiana fuggitiua; conoſcitù queſto ſcritto?*

SCENA NONA.

Merluccio, e Sbirri dalle ſpade, e rotelle, Giraldo, Fegatello, Steccuccio, & altri Sbbirri.

P*Iglia, piglia; ah poltrona tù ci ſe eh; hor hora torno, in prigione.*

Sbirro. *Sora mia tù ci ſe incapata; alla vicaria, alla vicaria mò mò, che ſinga acciſa.*

Giraldo. *O galant' huomo chiedi il tuo, nè villaneggiar altrui, queſt' è mia coſa.*

Merluccio. *O pagate i ſuoi dèbiti; ecco qua queſto ſcritto per olio per formaggio, per pane, per candele, per ſtoppini da lucerna, per Zolfanelli, e per preſtati ſcudi 200.*

Tirenia. *E vero Signore, per non far copia*

dalla mia vita ad alcuno, meneſtaua riſerrata, e però la ſpeſa andò à queſta ſomma, con la vature di panni, ſcarpe pianelle & altre coſette.

Giraldo. *Pigliate queſto diamante di 500. ſcudi tornate vidarò ſodisfazione, e queſta è la mia caſa.*

Fegatello. *E me ſignore? queſt'è vno ſcritto di 350. ſcudi.*

Giraldo. *E vero cuor mio, non piangete.*

Tirenia. *E veriſsimo.*

Steccuccio. *L'hò per la gran poltrona.*

Fegatello. *E queſto e 'l mercante, che m' hà dato da veſtir da eſtate, e da verno, che m' hà proueduto di uino à ſuo tempo, e che per pagar alcune taſſe mi diede in vna volta 50. ſcudi.*

Giraldo. *Pigliate queſta catena gioiellata ch' io haueua in ſaccoccia, ritornerete tutti, che ſarrete tutti ancor ſodisfatti.*

Steccuccio. *O che liberal ſignore.*

Giraldo. *Corte perche v' arricordiate di ſimil giorno, e del Capitan Giraldo pigliate, queſti ſon 20. ſcudi di moneta d' argento tutti loro getto, ſon voſtri triam mia vita.*

Quì tutti gridando ad ogn' hor viua il Capitan Giraldo, raccoglieranno danari, però in queſto raccor danari, porranno in diſparte l' arme in aſtate, e ſi daranno de gli vrtoni, e talun farà delle cadute, e partendoſi finirà l' atto.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Sultana. Lelio.

Sultana vſcendo in Theatro ſarà tutta ſoſpeſa, poi intrepida così dirà.

CEdi pur innamorato cuore alle ragioni che ti ſomminiſtra il douere, non trepidare, non pauentare, alta ragione altamente impone, ſe tù foſti vicino à diſtruggerti in lagrime, ch' il tuo nemico ſi diſtrugga in ſangue.

Ecco appunto il Cielo di tenebre veſtito, nè per altro, ſe non perch' io ad dempia

dempia co'l ferro le mie giustissime voglie.

Sò ben che della più cara parte di mè stessa mi priuo, priuandomi dell' amante: ma chi dell' honore, della Patria, e del Padre mi priuò, priuo della vita rimaner debbe, Acquetati dunque ò cuore, ammutisci per sempre Amore.

A tè solo ò giutissimo Sdegno l' orecchio porgo, tù facondo oratore mi persuadi, e tù con le giustissime facelle tue il petto m' accendi. Fammi vn Etna d' inestinguibile incendio, onde il nemico mio crudele in mè s' incenda, e s' incenerisca; ch' io nouella Artimisia non innamorata: ma sdegnata m' apparecchio à bere l' infame cenere di questo marito indegno, per trangugiar tutto morto colui, che viuo la pudicizia mia virginale di trangugiar tanto si compiacque: ma raccogli il

tuo dire, ecco il crudele.

Lelio. *Ahali? Ahalì amato? ecco la sera, piua di stelle, poiche co'l Sole passar dourò questa notte felice.*

Sultana. *Ti star pur allègro, e mi pur ancora, perche, se ti hauer el tò contento, e mi hauer el mio; ti co'l tò Sol, e mi con la mia Luna; hor sù mi batto, ò dalla casa.*

SCENA SECONDA.

Tirenia, negli habiti suoi primi Lelio, Sultana.

CHi picchia? *certo questo sarà il mio caro Lelio.*

Sultana. *Sentir signor; dir caro Lelio; vù star pur tanto ben con sta signora questa notte.*

Tirenia. O *mio caro bene, co' vostri raggi*

ſiete pur venuto ad illuſtrar le tenebre mie, hor che s'indugia? entriamo ſignore, ch' altro la menſa, e'l letto non attende, che V. S.

Lelio. *A così grande inuito chi dourà replicar parola alcuna? eccomi ſignora entriamo.*

Tirenia. *Venite meco abbracciato, ambo per precipitarſi vniti nella voragine de' contenti amoroſi.*

Lelio. *Altro non bramo.*

Sultana. *Và pur là traditore, che ben già sù la lance della vendetta ſi libra il tuo errore, e ti ſentenza à morte.*

SCENA TERZA.

Parſenio.

E *giunta la notte, & io con queſta lanternaccia in mano data-*

mi dal mio ſpeZiale, ſembra ch' io vada cercando lumache; il ſignor Lelio diſſe di andar à cercar parenti, nè mai ritornando colà doue io l' attendeua mi diede occaſione di partirmi; chi sà forſe potrebb eſſer giunto à caſa; e che ſi, che ſi ch' è queſto, che da lungi vien con queſto lume? laſcia vn poco ch' io guardi, non mi par quello; tamen ſi, tamen nò; e ſi, ſi; e nò nò; che ſi, che m' impazziſco: non è quello, non è quello.

SCENA QVARTA.

SulpiZio. Parſenio.

EH, eh, eh, non poſſo tenermi dalle riſa, eh, eh, eh. Ohime io crepo io crepo, eh, eh, eh.

Parſenio. *Io l' haueua per Lelio, & è*

Democrito.

Sulpizio. *Buona notte meſſere, eh, eh, eh.*

Parſenio. *Buona notte buon anno, eh, eh, eh.*

Sulpizio. *Eh, eh, vorrei dirui vna coſa.*

Parſenio. *Eh, eh, eh, ditela pure.*

Sulpizio. *Vorrei che m' aiutaſte à ridere.*

Parſenio. *Si come tal volta s' aiuta à pianger il morto, così poſſo aiutar à rider il viuo; e la cagion di queſto?*

Sulpizio. *Ma piano vn poco; ſoggno, o vaneggio, o la ſouerchia allegreZZa ch' io chiudo nel cuore mi fà con altr' occhi rimirare? non è V. S. vn certo Parſenio, che ſtaua à Bologna al temto d' vn certo Ginorio Arnauti mercante da ſeta?*

Parſenio. *Piano vn poco; frà queſti crini bianchi, frà queſte rughe fatte in queſto volto per man del Tempo, vn non sò che d' aria d' vna attempata giouentù io riconoſco, la qual mi dice, che*

voi siete quel Ginorio Arnauti tanto à Parsenio caro.

Sulpizio. *Voi non errate punto, io sono.*

Parsenio. O *carißimo* Ginorio *Arnauti v' abbraccio.*

Sulpizio. *Et io ò Parsenio lo stesso facendo vi bacio.*

Parsenio. O *vedi come nelle tenebre della notte facciamo d' amicizia così lucida riconoscenza.*

Sulpizio. O *Parsenio, ò Parsenio.*

Parsenio. O Ginorio*, o* Ginorio*; e doue tanto tempo?*

Sulpizio. *Alhor ch' io mi vedeua il fallimento propinquo, con alquāti migliaia di scudi in mano non solo io fallij: ma da Bologna me ne fuggi.*

Parsenio. *Di che fù di quel vostro figliuoletto così bello, che s' alleuaua con tanta gentilezza, e così rara virtù.*

Sulpizio. *Non me lo ricordate; diede in vn humor così bestiale; che le catene*

non l' hauerebbeno affrenato; così più carico di virtù, che di danari, e di senno, da mè fuggì sù l' età di 16. anni per l' appunto.

Parsenio. *O gran perdita; si dee però sperare, che colui c' hà virtù non và solo; e s' è così vostro figliuolo và molto ben accompagnato; come haueua già nome?*

Sulpizio. *Carinzio, ben à mè caro, poiche solo figlio di Virenia ben donna virile egli era.*

Parsenio. *E la uostra signora Consorte Virenia viue ancora?*

Sulpizio. *E morta in Capua dou' al presente io fò mia dimora: ma lasciamo questo caro Parsenio in disparte; sappiate, che 'n Capua stando non hà vn mese, io m' innamorai d' vna Cortigiana detta Tirenia, e perche non potei colà hauer i miei gusti, hammeli proferti in Napoli, con patto però (e*

questo per pelar vn suo huomo, che vien ricco dalla guerra) ch'io finga d' hauer comperata vna casa da lei, e che perciò con isbirri finti io la faccia pigliare, acciochè il Coriuo paghi, e così è, stò per l'appunto.

Parsenio. *O che mi dite.*

Sulpizio. *Di più vn mio seruo detto Fegatello, vn altro suo detto Merluccio, cio, con iscriture fatte da questa Cortigiana, seguitando lo scherzo mio, fecero sborsar al suo Capitan balordo la moneta; e per questo, da me solo così alla sbardellata io rideua.*

Parsenio. *Signor Ginorio, venite meco à cena, & à dormire, che voglio, che stiamo allegri, e che vediate vna mia figlia di mia moglie Melinia natami in Capua detta Gelinda.*

Sulpizio. *Si sà, che voglio venirci; si sà che voglio dormir con voi: ma che diss' io dormire? à vigilare, à chiacchiarara*

tutte

tutta questa notte.

Parsenio. *Si, si, caro il mio Ginorio abbracciatemi che ben che sieno duo i corpi, e duo i lanternoni non dimeno staremo così stretti, che sembreremo vn huomo solo, quia amicus est alter ego.*

Soliquio. *Entriamo, entriamo à veder la la figlia di Melinia tutta mele detta Gelinda.*

Parsenio. *Entriamo.*

SCENA QVINTA.

Steccuccio, Giraldo Capitano.

S*Ignor Capitano lasciate con questo poco dicandellotto in mano, ch' io vada à far la discoperta, se c' è alcuno.*

Giraldo. *Si, si, tù fai bene.*

Steccuccio. *In questo canto non veggo*

alcuno, in quest' altro nulla; la strada è Libera signor Capitano, signor Capitano, vscite, vscite.

Giraldo. *Eccomi.*

Steccuccio. *Posso spegnere il lume, poiche ci si vede vn pocolino.*

Giraldo. *Tirenia, Sultana, amici, portate fuori colui.*

SCENA SESTA.

Tirenia, Sultana, Lelio, Soldati.

ECcoci, eccoci tutti, & ecco com' in mano. Questi quattr' huomini armati hanno 4. lanterne, che si volgono le quali alhor che in vn tempo quelle apriranno apporteranno nelle tenebre tanta luce improuisa, che ogni occhio assalito all' improuiso s' abbaglierà.

Giraldo. *Ecco la Sultana, ecco il mio ſeruo, che porta in queſta parte* Lelio *addormentato.*

Sultana. *Ecco il traditore tradito, ecco che il ſerpente addormentato inuolto è frà lacci: Solo rimane com' egli fece mè ſommerger in vn mar di pianto così il perfidoſia abiſſato nel vicino mare.*

Giraldo. *Così far ſi debbe; Voi dunque ò quatro amici miei, che della morte pauentar non ſapete, quì con la Sultana fermateui ſin tanto, ch' io vada con ſteccuccio mio paggetto à veder s' è libero il paſſo.*

Soldato. *Frate mio, prencipe mio chillo che buoi ſe fazza.*

Sultana. *Mio* Signore, *ſia di preſto ritorno, acciochè preſtamente, poſſa ſogar l' ire mie vendicatrici, e fulminatrici, contra il barbaro crudele.*

Giraldo. *Hor, hor, ſarà vbbidita. Seguimi Steccuccio.*

Steccuccio. *Eccomi.*

Tirenia. *Signor io me n' entro, fate le vendette nostre ecco, l' vccisor della sua fama, ecco il carnefice del suo honore, ecco il ribbello d' Amore, ecco il segua-del Furore.*

Sultana. *Addio Signora; È così dolce il vendicar l' offese, che per mè vorrei alhor ch' alla vendetta mi destina il Cielo, che non solo fossero presenti tutti gli huomini: ma tutte le stelle ancora, però duolmi, che 'l mondo tutto quì non si troui, e che 'l Cielo sia così annerato, che vn solo raggio di picciolissima Stella non si vegga: Ma s' è così, come non ci potendo esser à questo sacrificio le bramate cose sarò contenta? aggiungasi, e come costui affogato dormulente, saprà ch' io sono la cagion di sua morte, se così semimorto dar il dourò in preda alla morte. Nò nò non sarebbe la Sultana conta; Hor poi che*

lo ſteſſo ſonnifero virtù ſerba poſto ſotto le nari in ſoda materia, tanto di ſuegliare, come già il ſuo fumo d' addormentare, per queſto hauendone meco di quello, che mi donò queſta ſignora, con lo ſteſſo ſuegliar il voglio; tanto più che pur la ſteſſa Tirenia mi diſſe, che per alquanto di tempo l' huomo riſuegliato fauellar forte non poteua, poiche come ſpezie di veleno veniua ad offendere à gomfiar, e le fauci, e la lingua.

Soldato. *Che t' aiutamo ſignora.*

Sultana. *Nò nò, altro non voglio, ſe non in quel punto, che ſi deſterà, che voi alla preſenza ſua apriate le chiuſe lanterne, poi tutti i cãtoni delle ſtrade pigliate; ecco ſotto le nari il ſonnifero pongo; ecco le tempie io li tocco, come già queſta Signora mi diſſe. O virtù ſpiritoſa, vedete che già ſi moue.*

Quì Lelio in voce rauca, parlando con ſ.

tica sottouoce così dirà.

Lelio. *O Tirenia mia, stringetemi nel vostro seno. Non è più tempo d'indugio, aprite que' lumi.*

Soldato. *Mò, Mò gioia mia, eccoli aperti.*

E quì farà la Sultana à tutti far terremoto di piedi, onde maggiormente si desti poi dirà

Sultana. *Sorgi, sorgi dal sonno leggiero, che le luci t'adombra, & apparecchiati (ò crudo) à chiuderle in vn profondo sonno.*

Lelio. *Ohime doue sono?*

Sultana. *Morfeo non sarà colui, che le palpebre con mano discreta ti lusinghi, e copra: ma si bene con horrido velo adombreralle irrabbidita Morte.*

Lelio. *O mè misero,*

Sultana. *Suegliati Lelio crudele, benche la Luna quasi tutto il suo splendor nasconda, per non mirarti, non potendo*

il suo candore con la tua macchia confarti.

La Sultana son' io.

Lelio. *Ohime.*

Sultana. *Quella, che falseggiando lusingasti, tradisti, abbandonasti.*

La Sultana son' io, quella che già seruisti schiauo di fortuna, mè schiaua d' Amore facendo.

La Sultana son' io, di ricca pouera, orba di Padre, cieca d' honore, sterile di parenti, priua della Patria, colma d' affanni, e vuota d' ogni bene.

La Sultana son' io, già tua Venere, hor tua Furia, già tuo Paradiso, hor tuo Inferno, già tua vita, hor tua morte.

Lelio. *Ahi Lelio Lelio.*

Sultana. *Questo crine non è più d' oro; da tuo ingannare apprese anch' egli à mentire; quindi hà, che quanti crini miri errar disciolti, tante ceraste, tan-*

tante vipere sono.

Questo ferro ignnudo è la facella, ch' io stringo, à danno tuo; nè spegner si potrà giamai, à quella mantenendo il fuoco, il fuoco, che da quest' occhi auuento; nè quella spegner giamai potrasti, aluento piaceuole di tuoi falsi sospiri, se non alhor, che nel tuo sangue spegnerassi.

Queste labbra più non distillano il miele d' Hibla: ma di Cerbero le auuelenate spume.

Più nel mio cuore cinto di amaraco, e di rose, non alberga Amore; ma la Morte coronata d' amaro salce, e di pallido assenzio.

Parla traditore, che dir saprai? ben sò, che riconosci nelle tenebre quella, che nel giorno ingannasti.

Quì Lelio parlar vorrebbe, e non può, così dicendo.

Lelio. O *Sulta sultà.*

Sultana. *Vedi come l' errore è laccio della lingua; sai di più, perche non parli? perche quella parte, che la prima fù ad ingannare, la prima esser doueua ad ammutirsi: Ma, se tu lingua seminasti l' indegno seme, e tù mano la messe ne raccogliesti, porgendo la fede, l' vna dalle fauci sarà suelta, l' altra dal braccio recisa.*

Riuolta à gli occhi poi aprirò il varco con questo ferro acuto, all' anima tua ond' ella possa, per quelle veragini cauernose, sanguigne, e spauentose all' inferno inuiarsi.

E se quegli occhi non hebbero, se non lagrime finte, insegnerò ben loro à sparger di sangue lagrime veraci.

Anzi s' è vero, che ne gli occhi alberghi Amore potrei ne' tuoi vccider quest empio, & io sola trionfar di colui, che di ciascun che viue trionfa.

Non aspettar ch' io, m' intenerisca,

ch' io mi penta, credendo ch' al paro dello Sdegno Amor in mè contenda; egli nacque con l' ali per douermi à tant' ira fuggire; ecco innalzo la mano.

Lelio. *Ohime.*

Sultana. *Per cauar quegli occhi, primi dispietati guerrieri ch' assalirono la Rocca saldissima della virginità mia; poscia tutto lacerato, apparecchiati com' io, per tè hebbi ricetto nelle fiamme, d' hauerlo tù nell' acque, sommerso nel Mare.*

SCENA OTTAVA.

Nudrice, Sultana, Brauacci.

IL torre ad vna vergine l' honore, con lusinghe, e con frodi, è macchia così enorme, che solo con la morte can-

cellar ſi puote. Dunque reo di morte ſarà Lelio amator fraudolente, e maligno hauendo alla innamorata Sultana non ſolo gemme, ed oro inuolato: ma la pudicizia furatole coſa alcuna non lo ſalua dalla colpa, nè l' aſſolue dal caſtigo. Solo raffreddar può la fiamma dello ſdegno, ſpuntar il ferro, conuertir l' ira in amore queſto pargoletto innocente.

Eccolo, c' hà tè lo porgo, ò Sultana vendicatrice; ecco che frà tè, e frà Lelio il pongo fortiſſimo ſcudo ond' il tuo colZo al ſuo petto non arriui.

Queſt' è 'l Veßillo ch' inuita à gridar vittoria ſenZa combattere, e che diſpiegato, innalzato, deſta alla pace. Miralo, poich' egli inſegna la pietà, e l' amore, in vece di ſangue mortale, lagrime di vita bramando.

E voſtro figlio alfine, fiore di queſte frondi, frutto di queſte piante. Deh

con vn sol colpo la moglie addirata non si priui del marito, al figliuoletto il suo caro Padre leuando.

Lelio. *Pietà Sultana.*

Sultana. *O figlio, ò caro figlio, e come gli ondosi flutti dell' irà mia vendicatrice tranquilli? e come imponi che spargano prima quest' occhi miei quel sangue, che Lelio, il tuo Padre versar doueua, e come fai tù, che 'l mio cuore senta il colpo di questo ferro che solo aprir doueua il seno al tuo infidio Genitore, e mio nemico?*

Come pargoletto Fanciullo forze hai di gigante, che così m' indebolisci? La Madre arde di vendetta, e 'l Figlio di pietade? La Madre vibra il colpo, e tù perche il colpo à vuoto vada, tra 'l ferro, e 'l petto del Padre t' appresenti?

Mira, mira ò Lelio come à chi cercaui di tor la vita, hor à te dona la vi-

ta. Crudele, questo è tuo figlio, quest' è tuo sangue, egli tacito mi grida nel cuore che discior ti faccia, che vederti non può così da i lacci auuinto; scioglietelo voi che de' nodi la pratica hauete quelli per le vostre mani fatti essendo.

Lelio. *O libertà desiata: ma non meritata.*

Sultana. *Ecco ò Lelio, che 'l ferro gittando, à' piedi tuoi mi getto, onde se vago se' di barbari trionfi trionfar tù possa sopra e di figlio, e di madre tanto innocenti; suena, trafigi, e fà che tanto sangue sparga questo petto, quanto latte versò per nudrir questo Lelio bābiono; che 'n questa guisa s' vn sangue di questo seno diede ad altrui la vita, & il sangue pur di questo petto àme darà la morte; hor che più s' indugia? sappi, che più m' vccide, in veder e Madre, e Figlio sottoposti alla tua ferità, ch' al tuo ferro.*

Fà, deh fà anzi, che questo Pargoletto ſappia con lingua di latte chiamar il Padre, con bocca di ſangue tù gl' inſegni à chiamar la Morte, poi ch' altro così genufleſſi non attendiamo.

Lelio. *O figlio innocente, ò Padre ſcelerato, o figlio ſconoſciuto, ò Padre ſconoſcente, O figlio degno di vita ò Padre reo di morte.*

Padre peruerſo, e maluagio, indegno non dico d' eſſer Padre: ma d' eſſer huomo; concetto del veleno dell' Hidra, nato dalle procelle di Scilla, nodrito dalle ſchiume di Cerbero, paſciuto delle fiamme della Chimèra, alleuato dalle ceraſte delle Furie: In qual deſerto di ſcithia? in qual rupe de gli Arimaſpi? in qual regione così aſpra? in qual paeſe così lontano dal bel viuer gentile? Sotto qual Barbaro Cielo? trà quali Tatari, o Trogloditi? trà

quali Antropofagi, o Lestrigoni, fu mai veduta, o sentita tanta immanità? in quale antica, o moderna historia si ritroua scritta memoria così nefanda? O macchia indelebile, ò scelleratezza incomparabile, ò pietà tradita, ò rabbia inconsiderata; e tù Lelio viui? e ti ricopre questo Cielo? e ti sostiene questo suolo, e tù rimani per esser perpetuamente additato essempio di barbarie, trofo d' infamia, auanzo d' obbrobrio, vnico, e memorabile mostro di crudelta?

Nò, nò piglia pur questo ferro, e ferisci.

Nudrice. *Ah non fate.*

Sultana. *Ah, Lelio viui.*

Soldato. Che *domine signore mio bo facere?*

SCENA NONA.

Giraldo, Steccuccio, Sultana, Lelio, Nudrice con Bambino.

NOn più morte, non più morte, vita, vita, vita; Osseruatore anch' io fui in disparte dicaso tanto amoroso, e lagrimoso; prendi questo Pargoletto innocente.

Lelio. *Vieni al tuo padre crudele, se pur tema non hai, che più d' ogn' altra fera dispietato, nelle carezze ei t' vccida. O figlio, ò radice di questo cuore, ò spirito di questo petto; o pupilla di quest' occhi, o sol occhio di questa fronte, ti bacio, e ribacio; tù per mè peregrinasti, tù per seguir il tuo padre fugace à tanti rischi, à tanti patimenti ti supponesti? Dimmi figlio vna sol volta,*

Padre crudele; dillo che'l mio errore è ben tale, che prima del tempo articolar ti farà queste voci douute.

Sultana. *Non d'offesa si parli, stringa la fede quel nodo, che disciogliesti; e si riceua consorte, chi si disprezzò amante; e conuertasi in dolce pace, maritale amarezza di guerra amorosa; ecco la fede, ecco gli abbracciamenti & ecco il figlio vero omaggio de' nostri cari riconciliamenti, tanto più felici quanto meno aspettati.*

Quì suoneranno le trombe i tamburi, e s'vdirà dir di dentro à molte voci, Viua l'Ambasciador Persiano, in quello.

SCENA DECIMA.

Parsenio, Zelandro, Flamino, Gelinda.

E tutti gli altri della Scena settima furan-

no dentro ſtrepito d' armi, finito il ſuon di trom-be, e con armi ignude correrà dietro à Flaminio.

COsì traditore.

Zelandro. *S'è morto.*

Flaminio. *Piano, piano.*

Lelio. *Fermateui Signori.*

Giraldo. *Fermateui da parte dell' Jmpe-radore.*

Quì ſi farà grandiſsimo ſtrepito, dicendo il vogliam morto, chi li dirà traditore, & al-tre coſe.

Lelio. *Signori s' alcuno è reo, s' alcuno và caſtigato, io ſono: Io ch' auuezzo ad digannare in altro non mi diletto, e mi diporto, che 'n teſser inſiedie, e lacci.*

Partenio. *E come queſto?*

Lelio. *Alhor ch' io finſi d' eſſer di V. S. genero.*

Gelinda. *Ah, traditore.*

Lelio. *Il confeſſo.*

Sultana. *Piano Signora.*

Lelio. *Alhora dico terminai di far con-*

tento il Signor Flaminio, facendolo fingere questo cuoco gobbo, e bolognese.

Zelandro. *Il gobbo la fece alla diritta.*

Lelio. *Nè io poteua esser di V. S. Signora Gelinda; non perch' io ami Tirenia Cortigiana: ma perche marito sono, di questa Signora già turia Nobile hor cristiana; e ch' io non mentisca, ecco il testimonio de' nostri amori.*

Gelinda. *Poich' è dato dal Cielo, che dalla vostra crudeltà Signor Lelio si douesse cauar questo bene d' esser marito di così nobile Signora m' acqueto, e per mio (piacendo al Signor Padre) piglio il Signore Flaminio.*

Partenio. *Era così scritto in Cielo, così sia scritto in terra, io mi contento.*

Zelandro. *Viua il Signor Parsenio, parco nel far vendette, e prodigo nel far grazie.*

Giraldo. *E viua, e viua.*

Quì tutti grideranno, e viua, e viua, e viua.

SCENA VNDECIMA.

Merluccio, Fegatello.

E tutti quelli della Scena Nona: ma si torneranno à sentir trombe, e tamburi, e quelle voci, dicenti, Viua l' Ambasciador Persiano, poi vscira il
Turco turhi Caualieri Spagnoli, e staffieri.

Signori vn Ambasciador Persiano, ch' è stato raccolto dal Vicerè, e dall' vscir dal Palazzo sin quasi in queste parti, quelli dell' Ambasciadore altro non fanno, che gittar via, monete Persiane, Sultanini Turcheschi, e vedete questi ne son toccati.

Partenio. *O che belle monate.*

Giraldo. *Non siete voi què duo, che do-*

uete hauer danari da Tirenia mia?

Fegatello. *Signor si, sciam quelli, siam quelli.*

Qui dinuouo à suon di trombe, e di tamburi, vscirà l' Ambasciadore, seguitato, da 6. caualieri alla spagnola vestiti, & egli haurà vd seguito di 12. alla persiana vestiti, sei alla nobile, e 6. non tanto, con 2. torcie per vno in mano cioè quelliche non tanto saran ben vestiti; così ci saranno 6. Staffieri di que' Caualier Spagnoli pur con dui torchi per ciuscuno in mano.

Turco. *La gentilezza andò vn tempo errando, vaga di scorger sotto qual Cielo riposar doueua, in qual paese alzar il suo Tempio poteua, onde stāca rissolse alfine di fermarsi in maestà sourana, nel petto del vostro Vicerè ò gentilissimi Caualieri; o quali accoglienze grate, o quali fauori cortesi da così caro Signor riceuei; le pari non trouerò giamai, vadami pur peregrino il Mondo tutto cercando.*

Caualiero. 1. *Chi mira la maestà del tuo volto signore doue la Gentilezza spiega come in sterdardo il suo ritratto al viuo, la gentillezza impare; e perciò quanto il nostro Vicerè fece in tua virtù solo fece.*

Caualiero. 2. *Poteua ben la grandezza sua, poi ch' anzi la cena portar si vuole da quell' Amico suo così caro, colà condursi nelle dorate carrozze, che 'l mio signore, à tè signore apparecchiate hauea.*

Lelio. *Ohime che vedo?*

Sultana. *Quest' è mio Padre.*

Turco. *Huomo di guerra simil agi souente risiusa; e poi è mio costuma prima della cena, far essercizio; siam vicini al Palazzo di Salgiero mio carissimo:*

Caualiero. 3. *E quì tutto vicino, e doue il conoscesti?*

Turco. *In Persia, & in Turchia hollo conosciuto, alhor che dalla M. Catto-*

lica per diuerſe ambaſcierie colà fù ſpedito.

Lelio. *Perdonami alto Signore, ſe piegandomi humile à piedi tuoi interrompo i tuoi paßi.*

Amzaſcia. *Ohime, chi è coſtui, che 'n mirarlo ſolo tutto il ſangue mi fà vagar freddo per le vene?*

Lelio. *Grandiſsima cagione hai nel mirarmi di ammirarti; poich' alla preſenza tua hoggi ſi ritroua il più ingrato huomo, che giamai ſotto il ſuo manto l'Ingratitudine accoglieſſe.*

Io ſon Nebì.

Ambaſcadore. *Ohime.*

Lclio. *Quello, che ſchiauo tuo, coſì teneramente amaſti, che conuertendo il ceppo di ferro in catena d' oro, e 'l veſtimento di bigio pouerißimo, in ſontuoſe veſtimenta ottomane, tanto mi ſublimaſti, che qual figlio mi dichiaraſti; nè contento d' eſſer teco fatto compa-*

gno alla mensa, mi feci amico di tua figlia al letto, e grauida di mè fatta, ingannandola, e di gemme spogliandola me ne fuggì; & ella generosa vendicatrice lasciando i suoi natiui barbareschi confini peruenne in cristianità resoluta, o di viuer con esso meco consorte, o di leuarmi; & alhor che 'l ferro alzò sdegnosa per ferirmi, pentita di sì gran vendetta conuerse il castigo, in premio, e perdonommi: Ma s' io son reo di colpe, e che per dono (e m' il confesso) da tè non meriti, concedasi quello almeno in virtù di questo tenero Pargoletto ch' è tuo Nepote, & è figlio di costei, ch' è figlia tua.

Sultana. *Padre perdono.*

Caualiero. 4. *Tutto attonito rimango.*

Caueliero. 5. *Io sembro vn sasso.*

Caualiero. 6. *Come piange l' innamorato Padre.*

Caualiero. 1. *Come al parlar più volte la*

bocca aperse, e la chiaue d' vn dirotto pianto alle labbra scendendo quella inondando ancor li chiuse.

Questi effetti dourà far il Turco, & allor, che questi Caualieri parleranno, & egli si rasciugherà co 'l fazzoletto gli occhi, poi così dirà.

Turco. *O Lelio, ò Lelio, o cara Figlia o dolcissimo Nepotino amato; Quel che dir mi debba non sò in caso così grande, douendo tacer questa lingua e solo fauellar il pianto; tropp' alti sono del Cielo i riposti pensieri; & era ben douuto ch' amando io così di cuore i cristiani, douessi frà cristiani ancora hauer la miglior parte di mè stesso, ch' eri tù mia figlia; Leuateui, ambi duo, ch' io vi solleuo, e teneramente v' abbraccio; e questo caro Nipotino prendendo mille baci li porgo.*

Signori sotto nome d' Ambasciador Persiano, per queste parti io venni acciòche come turco non hauesse occasion

mia figlia di dubitare ch' io ſeguitar la faceſsi, e però naſcoſta ſtar doueſſe; E ben ſapeua, che 'n queſte parti ell' era, poiche doppo eſſer fuggita di Coſtantinopoli tutta la Turchia cercar io feci, & alhor, che diſperato era lo ſcampo di ritrouarla, ſeppi com' in Raguſa ell' era; & à pena colà giunto aſcolto, che per Napoli è imbarcata; e così ſeguitandola al fine (ò eterna prouidenza) la ritrouai; ſe pur Chriſtiana, com' in teſi.

Sultano. *Tal io ſono.*

Ambaſſiadore. *El Pargoletto pure.*

Sultana. *Si Signore.*

Ambaſſiadore. *Et io pur criſtiano far mi voglio, accioche e viuere, e morire con la mia figlia co 'l mio genero ad ogn' hor frà criſtiani io poſſa; e perche con ſimil penſiero di Turchia partir mi diſpoſi, per queſto quant' oro quante gemme, e forniture di Palazzi ha-*

ueua meco portai, e mi fù molto facile, poiche douendo andar in gouerno per voler del Gran Signore di forte luogo in mare, caricai perciò di così fatte cose molte galee, & albor che mi trouai in poter dell'onde, e de' venti, comandai ch' à Ragusa tirassero, e tutto il mio tesoro in Vinezia conseruo; del quale tù Lelio, e tù picciolo Niposte ne' siete fatti gran signori.

Quì tutte le trombe suoneranno, douendo hauer l' ambasciator con esso lui, le trombe, & i tamburi napolitani, e diranno viua il gran Turco fatto cristiano.

SCENA DECIMA.

Tirenia, e tutti quelli della Scena Nona.

INtenerita anch' io da questi casi, e della Sultana, e di Lelio; e di tè

GranSignore che accogliesti così benigno figlia genero, e nipote, come Gelinda Flaminio che tanto odiaua, anch' io piego le ginocchia à terra, & al Capitan Giraldo chiedo perdono.

Giraldo. *E di che? mi perdoni signore.*

Tirenia. *Io disprezzando la persona sua non cosi tosto da Napoli fece partita, com' io peregrina andai in parti diuerse per far copia di me medesima ad altrui, ritornata, & inteso, che ricco dalla guerra veniua, osai di far scritture false com' appunto erano quelle trè solo per crarli danari dalle mani.*

Fegatello. *E vero signore.*

Merluccio. *E verißimo non che vero, & eccone ginocchioni con Tirenia vostra, per domandar mercede.*

Fagatello. *Siamo Signore dui seruitori costui è seruo della vostra Tirenia, & io di quel vecchio là.*

Giraldo. *E uoi comportate questo.*

Luhcizio. *Non ſolo io l' hò comportato: ma eziandio lo ſteſſo per ſeruirla anch' io feci alhor ch' à V. S. diſſi, ch' io le haueua dato 500. ſcudi ſopra la caſa: ma ecco lo ſcritto, ecco lo ſtraccio, & ecco la robba di V. S.*

Fegatello. *Et io ſtraccio il mio, & ecco quello, che V. S. mi diede.*

Merluccio. *Et, io parimen ſtraccio il mio, e quello che V. S. mi diede ritorno.*

Steccuccio. O *guarda vn poco, ſe giuocaua à trionfino cioè à rubbare, e ſaſſinare.*

Giraldo. *Si come à tutti perdento, imparato il perdonare da così grà Signore, così à Tirenia perdono, e la fò mia Conſorte, ogni offeſa di menticandomi.*

Turco. O *quanto hò caro Signori di così dolce riconciliazione amoraſa in tempo ch' io pur lo ſteſſo feci.*

Lelio. *Non cade vapor per l' aria, non ſi*

gonfia onda in mare, non si scote fronda in selua, senza l' alto volere del Fattor celeste; nè c' interuien danno in terra, che da gli errori nostri cagionato non sia.

Io per eßere stato dissubidiente al Padre, dal padre giouinetto, e figlio ingrato, me ne fuggij in grato come figlio altro che me nõ hauẽdo, ingrato doppiamente poi, poiche alleuato con molte virtù in superbito per quelle l' abbandonai, onde scorrendo il Mare fui da Corsali preso e fatto schiauo; comisi tanti enormi falli: ma deh voleße almeno il Cielo, hoggi che 'n simil foggia felice sono, che 'l mio caro padre ancor viuo fosse, onde almeno tanto gustar nel fine il poteßi quanto nel primcipio de' miei giouenili errori il disgustai.

Sulpizio. *Ohime sento vna certa mozione à queste parole; con licenza ò mio gran*

ſignore, come vi chiamate?

Lelio. *Carinzio.*

Sulpizio. *Ohimè, il* Padre? *la Madre?*

Lelio. *Gnorio, e Virenia.*

Sulpizio. *Parſenio mio, queſt' è 'l figlio di cui io vi parlaua.*

Lelio. *Voi ſiete mio padre?*

Sulpizio. *Si figlio, ſi cuore, ſi anima mia, abbracciami.*

Sulpizio. *Ohime, ohime, ch' io ſuengo.*

Turco. *Non c'è tenerezza, che vinca la paterna i ſlacciatelo.*

Steccuccio. *Vò per aceto.*

Lelio. *O caro padre dunque nel ritrouarui ancor vi perdo.*

Turco. *Non temete* Lelio *mio di male.*

Steccuccio. *Ecco l' aceto ſignori, & è roſato.*

Lelio. *Padre, e con aceti, e con lagrime il volto io vi bagno.*

Turco. *Ecco riuiene.*

Parſenio. *Signor Sulpizio buon cuore.*

Sulpizio. *O Figliuol mio, & io dourò trouarti, e trouarti così grande com' hora sè fatto genero di così gran Signore, Signore con le ginocchia à terra.*

Turco. *Leuateui.*

Sulpizio. *Vna grazia così grande riconosco, e'l figlio, e mè serui, e schiaui ogn' hor esser le douremo, come già schiauo il mio Figlio le fù.*

Turco. *Padre secondo alla mia figlia sàrete, & io à voi fratello in amore.*

Parsenio. O *Sulpizio, fù ben per te nel* Cielo *segnato questo giorno con le più lucide stelle.*

Caualieri. *Dicasi pure, Non solo per così fatto* Signore *il Cielo segnato fù delle più stauillanti stelle: ma per tutti questi altri che'n questo luogo così lieti viuono;*

Poiche, felice fù Trinea co'l suo Capitan Giraldo. Felice la Sultana co'l suo Amante, Felice Flaminio con Gelinda;

linda, felici noi tutti Caualieri d'esſere ſtati ſpettatori di caſi tanto teneri, ed amoroſi; e feliciſsimo il noſtro. Vicerè ch' eßer quello dourà, che 'nteſo queſto fatto dourà per fine al ſacro Fõte così gran Perſonaggio, co' ſuoi Cõpagni tenere.

Turco. 1. *Io già compunto nell' acque del mio pianto così prometto.*

Turco. 2. *Et io nel fuoco de' ſoſpiri il cuor purgato hauendo, co' miei ſeguaci lo ſteßo di far prometto.*

Quì tutti ad alta voce gli altri Turchi diranno, ſi, ſi; tutti ſtar Chriſtiani contenti.

Turco. *Sù dunque non ſolo alle trombe ordinarie in ſtraordinario contento ſi dia il fiato: ma sù dal Cielo le ſquille e Angeliche rimbombino, s'è pur vero, com'è certiſsimo, che della conuerſione quà giù de' Paccatori la sù tanto gli Angeli ſi rallegrino; poſcia tutti andiamo vniti al Vicerè, doue queſto ca-*

ſo inteſo, poſſa farlo per via d' aurei ſcalpelli, e di purgate penne, per marmi, e per carte glorioſamente eterno.

E voi Signori, che felici Spettatori di ſimil caſo foſte, Quì l' Opera è finita; Hor queſto fine ſerua in voi di principio à raccontar in voce, quello che l' occhio, quello che l' orecchio in Theatro ſuperbo, e vide, e'nteſe; che 'n queſto modo fatti ancor noi per le voſtre lingue famoſi, prenderemo ardire, ardore, in altro amico tempo d' appreſentarui coſe migliori Addio, Partite.

Quì tutte le trombe, & i tamburi ſuonenerannо, e tutti grideranno viua la Sultana, viua la Sultana più volte.

FINE.

ORDINE
PER RECITAR
LA SVLTANA
con gran facilità.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Eltri 2. ſtiuali paia 2. per Sulpizio, e Fegatello.

Vna ſcopa incima vn baſtone, per Merluccio, & vn grembiale auanti.

SCENA SECONDA.

2. Vesti da peregrine 2. coro metti 2. bordoni, per la Sultana, e per la Nudrice, vn puttino in fasce.

SCENA TERZA.

Dourà dir seconda. Insegna d hosteria, e sarà la Cometa, e questa sarà posta anzi, che principiar la Commedia.

Momolo oste sarà vestito in panni di tela bianchi, con bel grombiale, guainaccia, berettino di tela in capo, spettorato, e sbracciato.

SCENA TERZA.

Lelio sarà stiualato alla France-

ſe, & haurà lo ſtaffile legato alla deſtra mano;

Stornello haurà il ſuo feltrino & vn belliſſimo coſinetto di velluto, e d'oro in ſpalla.

SCENA QVARTA.

Gelinda alla fineſtra.

SCENA QVINTA.

Tirenia alla fineſtra.

SCENA SESTA.

Flaminio ſtiualato con iſtaffile al braccio.

SCENA SETTIMA.

nulla.

SCENA OTTAVA.

Quì diuersi douranno spartir la question di Lelio, e di Flaminio, tutti armati di spade, di labarde, di stranghe, &c.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Quì la Sultana sarà vestita da schiauo, & haurà addosso vna Canacca di perle, & altre gioie, vn gran gioiello, & vn cinto bello; di più hauerà vna bella borsa doue mostrerà d' hauerci dentro 100. cecchini, e questi darà à Lelio.

Scena Seconda 3. 4. *nulla.*

SCENA QVINTA.

Nudrice vestita alla leuantina Momolo con tromba, e stendardo con entroui delle meze Lune. hauerà la Sultana addosso vn mazzo di carte Francesi, vn sonaglio, della farina, haurà vna chitarra alla spagnola.

SCENA SESTA.

Diuersi vestiti da Mercanti. E quì Lelio hauerà la borsa addosso per comperar lo Schiauo.

SCENA SETTIMA.

Facchini, quali portar douranno bandiere, moschetti, armedaste, tamburi, trombette.

Quì si porranno fuori dalla fi-

nestra di Tirenia, & da altre parti, trè insegne, vna d'vn Liuto, vna d'vna spada, e brocchiero, l'altra d'vn setaccio.

SCENA OTTAVA.

Libro di musica il qual dourà hauer fegatello in mano, e lo stesso sarà traueſtito d'vna vestina nera, e berretta nera larga.

Merluccio dourà hauer vna segreta in capo, petto di ferro, guãto forte, spada, e brocchiero.

Sulpizio con grombiale auanti sbracciato, infarinato viso, e petto, con vno staccio mezo di farina.

Diuersi con armi.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lelio dourà hauer vna collanā gioiellata da donar nella ſeconda Scena à Tirenia.

Scena 2. e 3. 4. *nulla.*

SCENA QVINTA.

Diuerſi pongono di mezo per quetar vna quiſtione.

Scena Seſta, e Settiona. *nulla.*

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Trombe, tamburi 2. camelli carichi, con duo timpani, vna cennamella 2. cimbali per duo mori.

SCENA SECONDA.

Flaminio ſarà veſtito da cuoco, e finto gobbo.

SCENA TERZA.

nulla.

SCENA QVARTA.

Tirenia da peregrina, & hauerà 3. ſcritti.

SCENA QVINTA.

Giraldo hauerà vn ritratto addoſſo, vna catena in ſeno groſſa vn diamante grãde catena gioiellata in ſaccoccia, & hauerà molti ſerlini da gittar via.

SCENA SESTA.

nulla.

SCENA SETTIMA.

Sulpizio con lo ſcritto, e con trè finti ſbirri armati con iſpedi ſnodati, e terzaruoli.

SCENA OTTAVA.

Fegatello con lo Scritto, e 3. ſbirri armati di giacco, di ſegreta, e di ſpadone.

SCENA NONA.

Merluccio con lo ſcritto, e 3. ſbirri armati di meza ſpade brocchieri, e terzaruoli.

ATTO QVINTO.

Scena Prima, e ſeconda. *nulla.*

SCENA TERZA.

Lanternaccia per Parſenio.

SCENA QVARTA.

Lanternaccia per Sulpizio.

SCENA QVINTA.

Candelotto acceſo per Steccuccio.

SCENA SESTA.

4. Huomini armati con 4. lanterne, che ſi voltano, altro ſeruo, che porta Lelio legato, Sultana con vn pugnale, hauerà ſimilmente la Sultana entro picciolo ſcatolino confetti, od altro che douranno finger il ſonnifero.

Scena Ottaua, *dourà dir*, Settima.

Nudrice con bambino, e torcia acceſa in mano.

SCENA OTTAVA.

nulla.

SCENA NONA.

Gelinda con pugnale.

SCENA DECIMA.

Vn bicchiero di Aceto per Scarnuccio, trombe, tamburi voci dicenti viua, viua l' Ambaſciador Perſiano, e quì vſcirà ſeguitato da 6. caualieri alla ſpagnola veſtiti, & egli haurà vn ſeguito di 12. turchi 6. nobili, e 6. ſeruitori, quali ha vranno 2. torcie per vno, cioè i ſerui; ci ſaranno pur 6. ſtaffieri con loſteſſo ordine di torcie.

SCENA VNDECIMA.

Diuerſe monete per Merluccio, e per Fegatello.

FINE.

C. 123 l.5 Per trascuraggine si tralasciò questo Sonetto, però allor che s'imparasse questa Commedia, si potrà dir tutto il Sonetto, là doue solo (cō errori) si accenna.

Sciolto il crin, rotta i panni, e nuda il piede
Bellissima piangente pouerella,
Con fioca voce, e languida fauella
Mendicaua per Dio poca mercede.

Facea d'anime in tanto auare prede
De' suoi begli occhi l'vna, e l'altra stella,
E di que' biondi crin l'aurea procella
A la sua prouertà supplia la fede.

Disconuien (le diss' io) sì vil richiesta,
A la tua bocca in cui sì bel lauoro
Natura sù i rubbin le perle inesta.

Che se pur vaga se' d'alto lauoro
Scoprila ricca, e preziosa testa,
E pioueran le chiome i nembi d'oro.

ERRORI SCORSI.

IL primo errore è nella lettera carta volta linea 17. dice pertezzione, è forza, dir dourà forza, & perfezzione

C 19 l. 2 meco portando, ci và vn punto e comma ;
C. 24. l. 4. vn poco dir dourà porco pur. C 24 l. 7. poco dirà porco.
C 30. l 7. simulazioni, doppo questa parola simalazioni, seguiterà. Poi che'l simulare.
C. 51. l 10 al siuero, dirà al sicuro,
C 6.7 l 1 Momolo, dirà Fegatello.
C 75 l 5 odo, dirà ode C 75 l. 14. perle dirà per le, in erra, dirà in terra. C 105. l. 21 Fuluia, dirà Gelinda.
C. 115. l 6 e 7. è fallo ne' nomi doue dice Primo dirà Mustafà, doue dice secondo dirà Ferahat.
C 123 l 12 gradi, dirà grandi. C. 137. l. 2. doppo la parola Città ciuà questa cioè Eccola, non ti nascóndere' pigliatela. E qui Giraldo dirà; fermateui là canaglia, non si porta in margine. Sulpizio. e poi seguiterà; Signore aricordo à VS. &c.
C. 142. l. 2. Hor hora torno in prigione, queste parole dourà dirle Steccuccio: ma dourà dir così, Hor hora torna in prigione C. 143. l. 5. triam dirà entriam.
C 152 l 6 è, sto dirà fù. C. 152. l. 22 chiacchiarara, dirà chiacchiarare. C. 155. l 18. sogar, dirà fogar.
C. 158 l 2. Sultana, dourà dir Non è più tempo d'indagio, aprite que' lumi.
C. 159 l 2. confarti dirà confarsi. C. 165 l. 15 Bambiono dirà bambino. C 171 l. 8: turia dirà Turca.
C. 124. l. 4 impare, dirà impara.
C. 174 l. 16. rifiafa dirà rifiuta.
C 180. l 6. mi perdoni signor' dirà' e di che perdono chiede chi m' è signora.

FINIS.

je suis ine & Contes

Dᵉ Hadre du Chas
Daiert Reusu La
somme de tande
Sine Catel

46
74

F I 8 v